

STORIE D'INGEGNO E DI CORAGGIO

PROFILI DI DONNE
CHE HANNO
FATTO L'ITALIA



Senato della Repubblica



STORIE D'INGEGNO
E DI CORAGGIO

PROFILI DI DONNE
CHE HANNO FATTO L'ITALIA



Senato della Repubblica

A cura di Francesco Pappalardo

In copertina:

collage di miniature tratte da: Christine de Pizan. *Various works*. British Library. Ms. Harley 4431; *Chroniques de France ou de St. Denis*. British Library. Ms. Royal 20 C VII; *Scholastic miscellany*. British Library. Ms. Burney 275. Boccaccio, Giovanni. *De mulieribus claris*. Bibliothèque nationale de France. Ms. français 12420. Legal notice: MariaofBrabantMarriage.jpg: Unknown author; Woman_teaching_geometry.jpg: Unknown author; De_mulieribus_claris_-_Marcia.png: Anonymous; Christine de Pisan - cathedra.jpg: Anonymous; derivative work: OTAVIO1981

(https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Women_activities_in_middle_ages.JPG), “Women activities in middle ages”, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/Template:PD-self>

Supervisione e coordinamento
del Segretariato Generale del Senato della Repubblica.

Gli aspetti grafici ed editoriali sono stati curati
dall’Ufficio delle informazioni parlamentari,
dell’archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato sono disponibili
gratuitamente online in formato elettronico
www.senato.it/pubblicazioni

La versione su supporto materiale è disponibile
presso il Centro di *In-Form@zione* - Libreria multimediale
Via della Maddalena 27, 00186 Roma
e può essere richiesta per posta elettronica
libreria@senato.it

Edizione riveduta e ampliata.

Senato della Repubblica 2023
CC BY-NC-ND 4.0

INDICE

Presentazione

Ignazio La Russa

Presidente del Senato della Repubblica

| | | |
|--------|----|---|
| Pagina | 2 | Matilde di Canossa (1046-1115) |
| | 4 | Costanza d'Altavilla (1154-1198) |
| | 6 | Trotula De Ruggiero (secoli XI-XII) |
| | 8 | Compiuta Donzella e Nina Siciliana (secolo XIII) |
| | 10 | Bettisia Gozzadini (1209-1261) e Dorotea Bucca (1360-1436) |
| | 12 | Caterina da Siena (1347-1380) |
| | 14 | Eleonora d'Arborea (1347 circa-1404 circa) |
| | 16 | Margherita Bandini Datini (1360-1423) |
| | 18 | Isotta Nogarola (1418-1466) |
| | 20 | Alessandra Macinghi Strozzi (1406-1471) |
| | 22 | Lucrezia Tornabuoni (1427-1482) |
| | 24 | Angela Merici (1474-1540) |
| | 26 | Cassandra Fedele (1465-1558) |
| | 28 | Giustina Rocca († 1502) e Maria Festa (1703-post 1764) |
| | 30 | Sofonisba Anguissola (1532-1625) |
| | 32 | Lavinia Fontana (1552-1614) |
| | 34 | Maddalena Casulana (1544-dopo il 1586) |
| | 36 | Francesca Caccini , detta la Cecchina (1587-1640) |
| | 38 | Tarquinia Molza (1542-1617) |
| | 40 | Isabella Canali Andreini (1562-1604) |
| | 42 | Adriana Basile (1580-1642 ca.) |

- 44 **Artemisia Gentileschi** (1593-1653)
- 46 **Claudia Francesca Rusca** (1593-1676)
e **Cornelia Calegari** (1644-dopo 1675)
- 48 **Elisabetta Sirani** (1638-1665)
- 50 **Elena Lucrezia Cornaro** (1646-1684)
- 52 **Laura Bassi** (1711-1778)
- 54 **Anna Morandi Manzolini** (1714-1774)
- 56 **Maria Gaetana Agnesi** (1718-1799)
- 58 **Elisabetta Caminer Turra** (1751-1796)
- 60 **Maria Angela Ardinghelli** (1728-1825)
- 62 **Marianna Elmo** (1730-?)
- 64 **Maria Rosa Coccia** (1759-1833)
- 66 **Giulia Colbert**, marchesa di Barolo (1785-1864)
- 68 **Caterina Scarpellini** (1808-1873)
- 70 **Maria Cristina di Savoia** (1812-1836)
- 72 **Luisa Battistotti Sassi** (1824-1876)

- 74 **Referenze iconografiche**

PRESENTAZIONE

Nel 2017 il Senato ha pubblicato un opuscolo dal titolo *Storie d'ingegno e di coraggio. Profili di donne che hanno fatto l'Italia*. Una galleria di ritratti di donne che, a partire dal Medioevo, hanno dato un apporto di rilievo alla storia e alla cultura nazionale e le cui vicende personali hanno impresso una svolta al lungo cammino femminile verso la conquista di un ruolo non solo familiare e privato nella società.

A distanza di qualche anno dalla prima edizione ne viene presentata una seconda, arricchita con venti nuove biografie che dal Medioevo di Trotula De Ruggiero – durante il quale i nomi che emergono dal silenzio delle fonti sono spesso circondati da un'aura leggendaria – giungono all'Ottocento di Caterina Scarpellini, astronoma e scienziata, i cui meriti scientifici sono stati riconosciuti e premiati dal neonato Stato italiano.

Le loro vite attraversano secoli di storia durante i quali le donne più fortunate – per ragioni sociali, familiari ed economiche – e quelle più intraprendenti si ritagliano spazi sempre più ampi per coltivare i loro multiformi talenti artistici; aumentare il proprio livello di istruzione fino a raggiungere prestigiosi incarichi professorali; dedicarsi agli studi scientifici e svolgere un ruolo di rilievo nella vita pubblica.

Sono donne di ogni ceto e di ogni provenienza geografica, alcune note al grande pubblico, altre solo agli studiosi, che rappresentano un panorama culturale composito e che hanno contribuito a formare – con peculiarità proprie – l'identità nazionale.

Mi piace ricordare fra le tante, in un ideale ricongiungimento fra le due estremità della Penisola e i due limiti dell'arco cronologico interessato, la duecentesca Nina Siciliana, prima donna a poetare in lingua volgare, e la lombarda Maria Gaetana Agnese, vissuta nel secolo XVIII, una delle più grandi matematiche di tutti i tempi.

Questa carrellata si ferma all'alba del Regno d'Italia, quando questi nomi rappresentano un'eccezione, in un mondo in cui le donne non godono di tutti i diritti civili e politici. Ma la riscossa femminile, che conosce un'accelerazione nel corso del Novecento, affonda le sue radici nelle storie coraggiose ed esemplari delle donne del passato, una piccola parte delle quali è raccontata in queste pagine.

Ignazio La Russa

Presidente del Senato della Repubblica

STORIE D'INGEGNO
E DI CORAGGIO

MATILDE DI CANOSSA

(1046-1115)



Matilde di Canossa

L'immagine del sacro romano imperatore Enrico IV di Franconia, che nel freddo gennaio del 1077 si aggira per tre giorni e tre notti intorno al castello di Canossa, sull'Appennino reggiano, per ottenere la remissione della scomunica da papa Gregorio VII, è impressa nella memoria di tutti noi. E con essa la figura, un po' più sfocata, di Matilde di Toscana – duchessa secondo l'uso longobardo, o marchesa secondo quello dei Franchi, oppure semplicemente contessa, come amava farsi chiamare – che aveva ospitato il pontefice appunto nel maniero familiare.

Nata nel 1046, probabilmente a Mantova, da Bonifacio di Canossa e da Beatrice di Lotaringia, di stirpe reale, che era riuscita a imporle il nome della nonna materna, Matilde si trova

a vivere da protagonista il periodo più turbolento dello scontro fra il papato e l'autorità imperiale, che la consueta espressione «lotta per le investiture» non aiuta a comprendere fino in fondo. Sarà un'assidua sostenitrice dei pontefici – e in particolare di Gregorio VII, di cui peraltro condivideva gli intenti riformatori della Chiesa – sia per tradizione familiare, sia per esperienza personale. Infatti, quando Bonifacio viene assassinato nel 1052 e Beatrice sposa in seconde nozze Goffredo il Barbuto, duca della Bassa Lotaringia, l'imperatore Enrico III non approva l'unione delle due potenti casate e imprigiona Matilde con la madre, portandole a Spira, dove saranno liberate solo dopo la morte di Enrico, nel 1056.

Nel 1076, scomparsa la madre, Matilde entra in pieno possesso dei domini familiari, estesi su buona parte dell'Italia settentrionale e centrale, e per i quali passavano tutte le



Monumento funerario di Matilde di Canossa eretto da Gian Lorenzo Bernini in San Pietro a Roma

vie, di acqua e di terra, che collegavano Roma con il nord. Li governerà per quarant'anni, reggendo l'urto tremendo con l'imperatore, guidando tante volte in battaglia le sue schiere e guadagnandosi l'affetto e il rispetto dei sudditi, espressi così dal benedettino Donizone, suo confessore e biografo di corte: *«Può infatti l'agricoltore guidare l'aratro e solcare la terra / i tori domare egli può, pascolarli e lavorare sicuro; / il viandante intraprendere può il viaggio tranquillo / e chi naviga non deve temere i pirati del Po / finché gode Matilde di questa vita terrena»*.

Quando muore nella località emiliana di Bondeno di Roncore, nel 1115, finalmente riappacificata con l'Impero, viene sepolta nel monastero di San Benedetto di Polirone, presso Mantova,

uno dei tanti beneficiati dalla sua famiglia, ma nel 1634 le sue spoglie sono trasferite per volontà di papa Urbano VIII a Roma, in San Pietro, e deposte in un sontuoso monumento eretto da Gian Lorenzo Bernini. Il suo era stato un coraggioso tentativo di costruire, dando compattezza a possedimenti eterogenei, un principato «italico», analogo a quelli che nello stesso periodo di tempo venivano eretti in altre parti d'Europa. Forse, se avesse avuto un erede, il suo progetto sarebbe stato coronato da successo; invece, nei suoi domini, quelli non trasferiti alla Santa Sede, sarebbe fiorita la civiltà comunale.

COSTANZA D'ALTAVILLA (1154-1198)



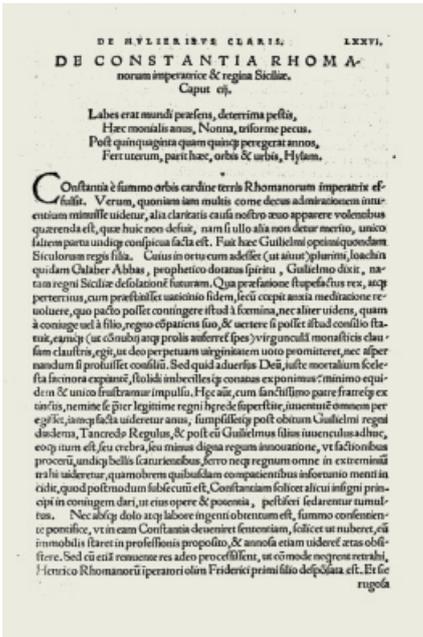
Costanza d'Altavilla

Mentre nell'Italia centro-settentrionale, all'alba del secolo XII, si afferma il minuto mosaico comunale, l'intero Mezzogiorno e la Sicilia – strappata agli arabi fra il 1061 e il 1091 – sono unificati imprevedibilmente dai cavalieri normanni, giunti in Italia già nella prima metà del secolo XI, dapprima come pellegrini, quindi come mercenari, infine con ambizioni sempre più alte, grazie al loro valore militare. I normanni, guidati dalla Casa d'Altavilla, danno alla nuova entità politica un carattere unitario mantenutosi per oltre sette secoli, fino all'unificazione italiana del 1861: il regno – denominato di Sicilia, poi di Napoli e infine delle Due Sicilie – ac-

quisirà da allora una fisionomia istituzionale propria e inconfondibile, che conserverà anche quando verrà inserito in spazi politici ed economici sovranazionali, come quello del Sacro Romano Impero, con Federico II di Svevia nel secolo XIII e con Carlo V d'Asburgo nel XVI.

Madre proprio di Federico II e moglie di un altro imperatore, Enrico VI di Svevia, Costanza nasce nel 1154 a Palermo – capitale del «*regno del sole*», secondo la definizione dello storico inglese John Julius Norwich – dalla francese Beatrice di Rethel e dal normanno Ruggero II d'Altavilla, che era stato incoronato re di Sicilia il giorno di Natale del 1130, a completamento della grande opera di unificazione del Mezzogiorno d'Italia. Dante Alighieri la evoca due volte nella *Commedia*, dando credito alla diceria secondo la quale papa Lucio III l'aveva costretta a rinunciare ai voti monacali per sposare appunto Enrico.

Il padre Ruggero, morto prima che la figlia nascesse, era convolato a terze nozze pur di assicurarsi un erede, avendo



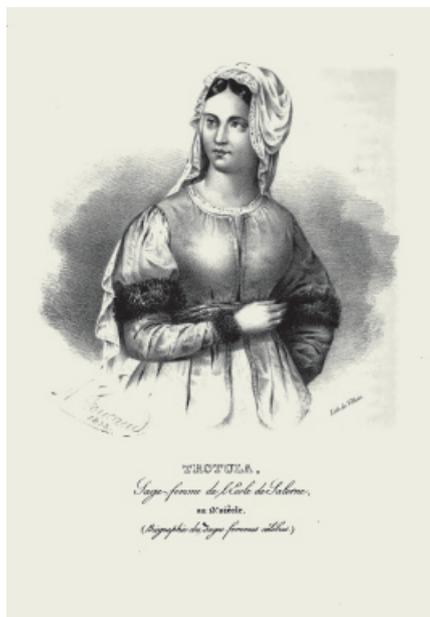
Biografia di Costanza d'Altavilla
De mulieribus claris di Giovanni
Boccaccio, stampato a Berna nel 1539

perso prematuramente quattro dei cinque figli maschi. A sua volta Costanza tarderà a garantire una discendenza a sé e al regno: contrariamente agli usi del tempo, si sposa, con un ventenne, a poco più di trent'anni, il che contribuisce ad alimentare la leggenda che volesse entrare in convento; cosa ancora più inconsueta, partorisce l'unico figlio all'età di quarant'anni, il 26 dicembre 1194. Il giorno precedente il marito Enrico era stato incoronato re di Sicilia, dopo aver combattuto per cinque anni contro il conte Tancredi di Lecce, un nipote illegittimo di Ruggero II, che la nobiltà isolana aveva proposto come sovrano «nazionale», opposto al candidato d'Oltralpe. Costanza, regina consorte e reggente in assenza dell'imperatore, non si limita a svolgere una funzione rappresentativa; anzi, a fronte della du-

rezza, e talvolta della crudeltà, di Enrico VI nei confronti degli oppositori locali, si fa ripetutamente portavoce della tradizione siciliana. E, quando il marito scompare improvvisamente a trentun'anni, regge il governo con energia, anche se per un solo anno. Muore, infatti, quarantaquattrenne, nel novembre del 1198, e viene sepolta nella cattedrale di Palermo, vicino al padre Ruggero II. Donna dalla forte volontà e fiera della dignità regale, era riuscita a difenderla per sé e per il figlio Federico, che aveva allora quasi quattro anni di età e che grazie all'impegno materno potrà ascendere al trono imperiale nel 1211.

TROTULA DE RUGGIERO

(SECOLI XI-XII)



Trotula De Ruggiero

«Sono altre quattro le città preminenti, Parigi nelle scienze, Salerno nelle medicine, Bologna nelle leggi, Orleans nelle arti attoriali», recita un aforisma del grande teologo domenicano Tommaso d'Aquino riportato su una lapide posta nell'antica Via dei Mercanti, a Salerno.

In quella località, collocata al centro del Mediterraneo e lungamente contesa da normanni e longobardi, era sorta prima dell'anno Mille una rinomata scuola medica, caratterizzata anche dalla presenza attiva di numerose donne, note con l'appellativo di *Mulieres salernitanae*. Fra queste la più conosciuta, per quanto scarseggino notizie certe sulla sua vita, è Trotula – o Trota, un nome piuttosto diffuso fra i longobardi – vissuta fra l'XI e il XII secolo.

Sembra che provenisse dalla nobile famiglia de' Ruggiero e che sia stata prima allieva e poi *magistra* della Scuola salernitana, sposando un medico, Giovanni Plateario, da cui ebbe almeno due figli, anche loro medici. La sua fama si diffuse presto e il suo nome è riportato pure in opere non legate alla medicina, come il *Dict de l'Herberie* del trovatore parigino Routbeuf, attivo fra il 1215 e il 1280, e i *Racconti di Canterbury* dello scrittore inglese Geoffrey Chaucer, più precisamente in *Il prologo e il racconto della donna di Bath*.

Probabilmente l'essere donna e medico insieme le ha garantito stima e fiducia nella cura di certe patologie, consentendole di diventare per alcuni secoli un'autorità indiscussa per i problemi relativi al parto, al concepimento e alla sterilità. Il suo insegnamento era radicato nei saperi popolari, tanto che la maggior parte dei suoi suggerimenti si sono tramandati fino agli inizi del secolo scorso fra le levatrici campane. Considerava



Illustrazione del *Racconto della donna di Bath* di Geoffrey Chaucer

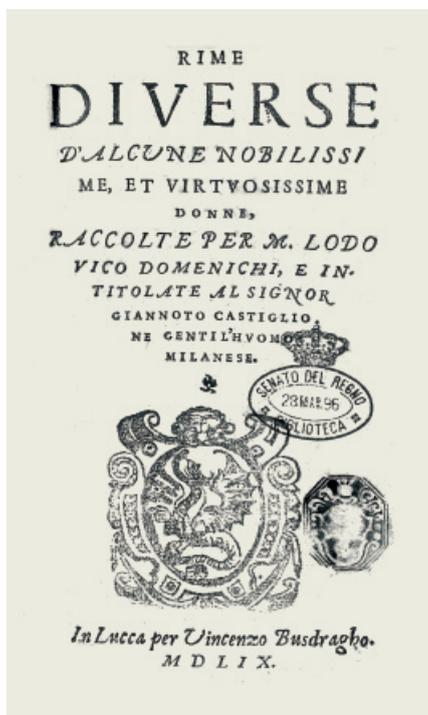
la prevenzione come l'aspetto principale della medicina e sottolineava l'importanza dell'igiene – bagni frequenti, saune, cure termali – di un'alimentazione equilibrata e dell'attività fisica.

Le sono attribuiti, con qualche incertezza, tre trattati: la *Practica secundum Trotam*, il *De mulierum passionibus ante, in et post partum*, detto *Trotula maior*, un trattato di ginecologia, ostetricia e puericultura, e il *De ornatu mulierum*, conosciuto come *Trotula minor* e dedicato all'estetica, forse il primo manuale di cosmesi del mondo occidentale. Muovendo dalla convinzione che bellezza e salute spesso coincidono, perché la bellezza è il segno di un corpo sano e in armonia con l'universo, Trotula dà

consigli per migliorare lo stato fisico delle donne con bagni e massaggi, e fornisce istruzioni per confezionare «*unguenti per schiarire il viso*» o per renderlo «*rubicondo*»; creme «*per le rughe del viso delle donne abbastanza vecchie*» e «*per le vene che compaiono sulla faccia o sul naso*»; paste dentifricie «*per i denti scuri e macchiati*»; tinture «*per rendere i capelli candidi*» o soluzioni da utilizzare «*perché i capelli si infoltiscano*». Evidentemente il sapone, meglio se «gallico», il dentifricio o le creme depilatorie esistevano già in tempi nei quali, secondo molti, non vi era igiene.

COMPIUTA DONZELLA E NINA SICILIANA

(SECOLO XIII)



Testi poetici di donne diverse, raccolti e pubblicati da Ludovico Domenichi a Lucca nel 1559

Nonostante il pluralismo e la varietà istituzionale – realtà comunali nell'Italia centro-settentrionale, nascente Stato della Chiesa nell'Italia centrale, monarchia normanno-sveva nel Mezzogiorno –, inizia a configurarsi nella Penisola, fra i secoli XII e XIII, uno spazio politico sentito e considerato in modo unitario. Da allora, al suo interno, era nata e si era venuta sviluppando anche una civiltà letteraria e artistica sempre più caratterizzata come italiana, all'interno della quale vanno segnalate significative presenze femminili. Pertanto, non bisogna considerare come eccezioni in un universo maschile poetesse quali la toscana Compiuta Donzella e la sua contemporanea Nina Siciliana, che si contendono il titolo di prima donna a poetare in volgare.

Della loro vita si conosce poco, salvo che sono vissute entrambe nel secolo XIII. Nina, forse abbreviazione di Antonina, nata a Palermo o a Messina,

grazie alla passione per la poesia della regina Costanza d'Altavilla incontra la scuola poetica siciliana, alla quale si ispira, senza trascurare l'influsso della lirica dei trovatori provenzali. Di lei restano due componimenti inclusi nella raccolta *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, edita da Giunti nel 1527 a Firenze, che racchiude anche i sonetti di Dante da Maiano, trovatore di Fiesole, con cui era in corrispondenza amorosa. A Dante, che le aveva espresso stima per i suoi versi, senza però rivelare la propria identità, risponde con un sonetto che così si apre: «Qual sete voi, si cara preferenza / Che fate a me senza voi

mostrare?». L'ammiratore replica con altri versi, formando un acrostico che rivela il proprio nome:

*«Di ciò ch'audivi dir primieramente, gentil mia donna, di vostro laudore,
Avea talento di saver lo core se fosse ver ciò ben compitamente.
Non come audivi il trovo certamente, ma per un cento di menzogna fore,
Tanto v'assegna saggia lo sentore che move e vèn da voi, sovrasaccente.
E poi vi piace ch'eo vi parli, bella, s'el cor va da la penna svariando»*.

Della rimatrice fiorentina non è noto se Compiuta Donzella sia il nome o lo pseudonimo. «Compiuta» era un termine diffuso a Firenze per indicare una cosa «terminata, perfetta» e, nell'ambito morale, una persona «piena di virtù», mentre con «donzella» si indicava più o meno lo stato civile, in questo caso «signorina». E poiché in una lettera del poeta Guittone d'Arezzo viene indicata come «Donna Compiuta», è probabile che alla fine si sia sposata, anche se nel sonetto *A la stagion che 'l mondo foglia e fiora* – uno dei tre pervenutici – lascia intendere di essere stata maritata a forza:

*«Ca lo mio padre m'ha messa 'n erore, e tenemi sovente in forte doglia:
donar mi vole a mia forza segnore, ed io di ciò non ò disio né voglia,
e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore; però non mi ralegra fior né foglia»*.

Proprio dall'epistolario di Guittone si comprende che la poetessa era conosciuta nell'ambito toscano e che i suoi versi erano particolarmente apprezzati; egli sottolinea, in particolare, che l'essere stato contemporaneo di Compiuta era stato per lui e per la sua generazione un grande privilegio: *«Per che non degni fummo che tanta preziosa e mirabele figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale»*.

BETTISIA GOZZADINI

(1209-1261)

DOROTEA BUCCA

(1360-1436)



Bettisia Gozzadini

Nel 1280 Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, riconosce la Scuola salernitana come *Studium generale* in medicina. Ma la fama del nascente ateneo già era oscurata da quella dell'università di Bologna, sorta nel secolo XI come libera organizzazione fra studenti che sceglievano e finanziavano in prima persona i docenti, a differenza di quanto accadeva dove l'*universitas magistrorum* era basata sull'associazionismo dei maestri.

Fra i docenti più illustri dello *Studium* bolognese non poche furono le donne. La prima di esse in ordine di tempo, forse la prima docente universitaria al mondo, è stata la nobile Bettisia Gozzadini, nata nel 1209 da Amadore e da Adelasia de' Pegolotti. Distintasi fin da piccola per la grande curiosità e la vivacità intellettuale, viene inviata all'università, dove studia diritto e filosofia, attirando l'attenzione dei

suoi insegnanti, il giurista Giacomo Balduino e il canonista Tancredi Arcidiacono, e conseguendo il dottorato in diritto con il massimo dei voti a ventisette anni.

Come era costume, inizia a insegnare nella propria abitazione, raccogliendo una trentina di allievi; le viene quindi offerta una cattedra universitaria che, dopo un iniziale rifiuto, accetta e manterrà per tutta la vita. Si dice che le sue lezioni fossero tanto frequentate da dover essere svolte all'aperto, così come si diceva che insegnasse a volto velato per non distrarre con la sua gran bellezza gli studenti; ma ciò veniva detto anche di altre docenti... La sua fama è dimostrata anche dall'essere stata scelta, nel 1242, per tenere l'orazione funebre di mons. Enrico della

Frattra, vescovo di Bologna. Non sappiamo, invece, se si sia sposata e abbia creato una propria famiglia.

Il 2 novembre 1261, come era accaduto altre volte, si reca a Budrio in visita al suo maestro e punto di riferimento Accursio, nonostante le piogge intense. Lo straripamento del fiume Idice la costringe a cercar riparo in un'abitazione collocata in una posizione apparentemente migliore, ma la furia delle acque la travolge con altre due donne e quattro studenti.

La notizia della sua morte sconvolge l'università di Bologna, che nel giorno del funerale – celebrato nella chiesa di Santa Maria dei Servi – sospende ogni attività. A Budrio

resta la Via Malgrada, che deve la propria denominazione alla località Malgrado, in latino «mal passo», cioè luogo pericoloso perché soggetto agli straripamenti del fiume Idice. A noi di Bettisia non restano neanche gli scritti, andati perduti, ma soltanto un busto, facente parte di una serie di dodici, realizzata alla fine del secolo XVII – e oggi conservata nel Museo della Città di Bologna – in onore di altrettante donne illustri bolognesi. Fra costoro figurano altre due docenti presso lo *Studium*, Maddalena Bianchetti Buonsignori, docente di diritto dal 1380 al 1396, e Dorotea Bucca. Questa aveva studiato con profitto lettere e medicina, conseguendo poi un dottorato in filosofia. Aveva quindi occupato, dietro un compenso piuttosto

elevato, per oltre quarant'anni – a partire dal 1390 – la cattedra che era stata del padre, Giovanni Bucco, filosofo e medico di grande fama. Francesco Serdonati, nella sua aggiunta al *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio, ne parla in questi termini: «*Dorotea Bucca Bolognese [...] esercitò molti anni tale ufficio con suo grande onore, e con soddisfazione di tutta la città, e a udir lei concorreato molti scolari d'ogni nazione, cosa veramente rara, e degna d'esser notata, e ammirata*».



Veduta di Bologna *mater studiorum*

CATERINA DA SIENA

(1347-1380)



Caterina da Siena

Con la larga partecipazione popolare alla vita pubblica, sia pure vissuta nell'ambito della «fazione» e dei vincoli di consorteria, e con l'attenzione delle *élite* alle esigenze cittadine, tradottasi spesso in committenze artistiche e architettoniche e in un ricco apparato di servizi sociali, la civiltà comunale costituisce una delle più tipiche componenti dell'identità storica italiana. Il comune è, però, anche in balia di precari equilibri interfamiliari, instabilità strutturali e conflitti cronicizzati, che raggiungono l'apice nel secolo XIV.

In un'epoca così travagliata Caterina Benincasa rifugge soprattutto come artefice di riconciliazione nelle famiglie e nella società. Nata a Siena nel 1347, ventiquattresima figlia del tintore Ja-

copo e di Lapa de' Piacenti, fin da giovanissima respinge con fermezza i progetti matrimoniali dei suoi genitori e riesce, a sedici anni, a entrare fra le Terziarie Domenicane. Trascorrerà la sua breve vita coniugando momenti di orazione nella sua «cella», la stanzetta riservatela nella casa paterna, con l'impegno sociale e politico, consumando la sua esistenza al servizio dei poveri, della città natale e dell'Italia.

La «cella» diventa presto luogo d'incontro di artisti e di dotti, tutti più istruiti di lei, che per lungo tempo non era riuscita né a leggere né a scrivere. Inoltre, assiste i malati dell'ospedale di Santa Maria della Scala, soprattutto quelli più abbandonati, e si dedica alla pacificazione delle famiglie senesi rivali, subendo qualche volta l'accusa di protagonismo. Dalla sua stanzetta di via dei Tintori parte un fiume di lettere, quasi quattrocento, dettate ai suoi discepoli e indi-



Statuti della Compagnia di Santa Caterina in Fontebranda, a Siena

rizzate a uomini di governo e legati pontifici – che incita a guardare non alla propria volontà ma al bene generale – nonché anche a gente comune. Questo ricco epistolario, che le ha fatto meritare l'appellativo di prima scrittrice in lingua italiana, rivela una competenza inaspettata in una persona così semplice. Vi sono affrontati gli argomenti più vari, politici, sociali, morali e religiosi, con particolare attenzione alla pacificazione dell'Italia, al ritorno della sede pontificia a Roma e alla riforma della Chiesa. Ottiene il suo successo più vistoso spingendo il papa Gregorio XI, un francese, a tornare a Roma dopo quasi settant'anni di «cattività avignonese», secondo il termine indirettamente coniato da Francesco Petrarca per indicare la permanenza obbligata dei pontefici ad Avignone dal 1309 al 1377. E, quando l'antipapa Clemente VII invia in Italia i mercenari bretoni per deporre il legittimo pontefice, Caterina fa appello ad Alberico da Barbiano, fondatore della Compagnia di San Giorgio, interamente composta da miliziani italiani, che umilia l'esercito avversario nella battaglia di Marino. Definita dal papa Urbano VI come novella Matilde di Canossa, muore a trentatré anni, a Roma, in via del Papa, oggi via di Santa Chiara, ed è sepolta sotto l'altare maggiore della chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Lascia, come messaggio sempre valido, l'esortazione rivolta al suo discepolo Stefano Maconi e a tutti i suoi compagni di azione: «*Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia...*».

ELEONORA D'ARBOREA

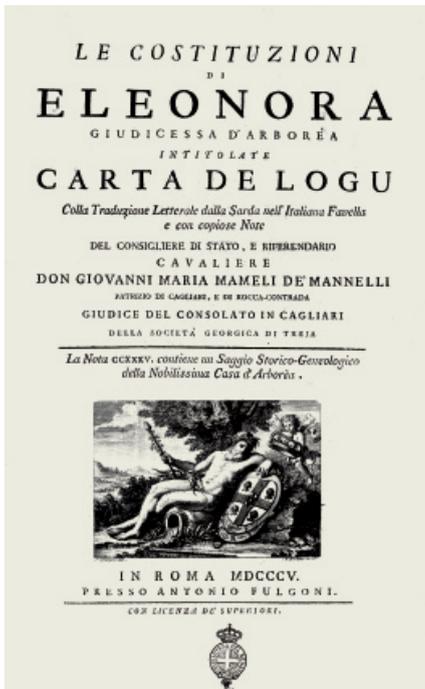
(1347 CIRCA-1404 CIRCA)



Eleonora d'Arborea

Nella divisione fra due Italie originata dalla discesa dei longobardi nella Penisola, nel 568, che apre la strada a una distinzione fra i territori occupati dai nuovi arrivati e quelli romano-bizantini, la Sardegna ricade nella seconda sfera. Nel tempo l'isola, insieme ad altre realtà – Venezia, Napoli, Amalfi – si emancipa dalla tutela bizantina e diventa di fatto indipendente. Ha inizio così, intorno al secolo IX, il periodo dei giudicati, una forma originale di governo che durerà per circa seicento anni, finché le pressioni prima delle due repubbliche marinare di Pisa e Genova e poi del Regno di Aragona limitano l'autonomia sarda, fatta eccezione per il giudicato di Arborea.

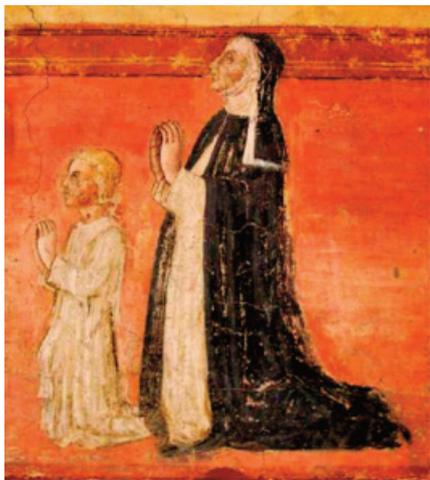
Eleonora nasce a Molins de Rei, in Catalogna, intorno al 1347, da Mariano IV dei Bas-Serra – reggente del giudicato fino al 1376 – e dalla nobile catalana Timbora di Rocaberti. Prima del 1376 sposa il quarantenne Brancaleone Doria per stabilire un'alleanza stabile fra i «giudici», cioè i governanti, di Arborea e l'importante casato genovese, da sempre su posizioni avverse agli aragonesi. Dopo l'assassinio del fratello, Eleonora si proclama «iudicissa» di Arborea secondo l'antico diritto regio sardo per cui le donne potevano succedere al padre o al fratello, e guidando a cavallo le schiere dei suoi fedeli, spegne con insospettata energia ogni resistenza. Dopo un duro confronto con il sovrano Pietro IV d'Aragona, ottiene che la carica di giudice sia affidata al proprio primogenito Federico, minorenne, tenendo lei la reggenza. Federico muore pochi anni dopo e gli subentra il fratello Mariano, sempre sotto la guida materna. Eleonora garantisce la difesa della sovranità e dei confini del giudicato, ottiene il consenso dei maggiorenti delle



La *Carta de Logu* in un'edizione commentata, stampata a Roma nel 1805

città e dei villaggi giudicali, abbandona definitivamente la politica autoritaria del fratello Ugone III e attua un'opera di riordino e di sistemazione definitiva degli ordinamenti e degli istituti giuridici locali. In particolare, revisiona la Carta de Logu – raccolta di leggi in lingua sarda rimasta in vigore fino al 1827 – a suo tempo promulgata dal padre. Dopo essere riuscita a completare il progetto paterno di riunire quasi tutta l'isola sotto il proprio scettro, ricacciando in alcune fortezze sulla costa le truppe aragonesi, deve cedere di fronte alle terribili epidemie di peste nera che decimano la popolazione. Negli ultimi anni si ritira dalla politica attiva, lasciandola al marito e al giovane figlio Mariano V; secondo la tradizione muore verso il 1402, forse di peste, in un luogo imprecisato. La Sardegna ne farà la propria eroina.

MARGHERITA BANDINI DATINI (1360-1423)



Margherita Datini con Ginevra.
Particolare dell'affresco del refettorio
di S. Domenico, attribuito
a Bartolomeo Bocchi e donato
da Margherita al Monastero di suore
domenicane di Prato
(oggi Conservatorio S. Niccolò)

La civiltà dei comuni è anche una civiltà del commercio e dei mercanti. Tra la fine del secolo XIII e l'inizio del XIV ne è all'avanguardia la Toscana, il cui fiorino d'oro, coniato per la prima volta nel 1252, diventa uno dei più pregiati mezzi di scambio della finanza internazionale. E poiché le esigenze professionali portano il mercante – e il banchiere – a scrivere, producendo documenti di tipo pratico ma anche letteratura, la Toscana conosce una grande diffusione della lingua «volgare», cioè popolare, scritta. A testimonianza di ciò vi è il ritrovamento, nel secolo XIX, in una stanza segreta del suo palazzo, del ricchissimo archivio di Francesco Datini, imprenditore internazionale, noto come il «mercante di Prato», che rappresenta con le sue 140.000 lettere e gli oltre 500

fra registri e libri di conto una fonte unica per la storia del mondo mercantile medioevale. Fra questi documenti merita attenzione la ricca corrispondenza con Margherita Bandini, sua sposa ma anche uno dei suoi più fidati *manager*.

Margherita nasce a Firenze nel 1360 circa da Domenico e da Lionora Gherardini. Il padre, accusato di tradimento, viene giustiziato e gli vengono confiscati i beni, cosicché la moglie Lionora deve rifugiarsi nella provenzale Avignone, presso alcuni parenti. Qui Margherita conosce Francesco, che ha già quarant'anni, e che la sposa nel 1376; entrambi si trasferiscono sei anni dopo a Prato, dove il mercante costruisce il suo palazzo, primo esempio di dimora signorile toscana.

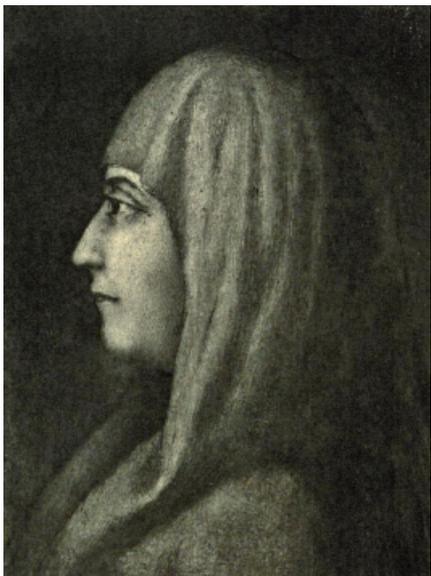
Da allora Margherita, soprattutto durante i lunghi viaggi di lavoro di Francesco, si prende cura delle abitazioni, dei

beni e degli affari di famiglia, che spaziavano dal grano alla lana, dal pellame agli oggetti preziosi, fino alla gestione di una compagnia bancaria. Tratta i prestiti, riceve le mercanzie, effettua i pagamenti, dispensa consigli su varie materie, mostrandosi capace di tener testa con determinazione a un uomo di grande carattere. Inoltre, cura la corrispondenza con parenti, amici, impiegati e soci, e segue le case, i poteri e la servitù accogliendo illustri personaggi, come Francesco Gonzaga, signore di Mantova, il cardinale Pietro d'Ailly, legato pontificio ad Avignone, e perfino il re Luigi II d'Angiò, di passaggio a Prato. Le centinaia di lettere inviate al coniuge in trentasei anni di matrimonio *«costituiscono una delle più rare testimonianze di scrittura femminile medievale* – com'è scritto sul sito del Fondo Datini, che ha curato la digitalizzazione di tutto il carteggio conservato nell'immenso archivio. *In piccola parte autografe, per la maggior parte dettate ad uno scrivano che, fedelmente, registra le parole facendo del documento anche un reperto di oralità, esse restituiscono una parabola di vita, di sentimenti, di relazioni»* e rappresentano una fonte straordinaria per conoscere la psicologia e le condizioni di vita di una donna del Trecento.

Margherita non avrà la gioia di una discendenza ma accoglierà nella sua casa Ginevra, forse una figlia naturale del marito, ed anche il genero, quando la fanciulla si sposerà. Alla morte di Francesco, nel 1410, si trasferisce a Firenze, dove muore nel 1423 e viene sepolta in Santa Maria Novella, come si conveniva alle persone di riguardo.

ISOTTA NOGAROLA

(1418-1466)



Isotta Nogarola

L'Umanesimo del secolo XV, caratterizzato da una rinnovata fiducia nelle capacità e nelle possibilità dell'uomo e dal ritorno ai testi dell'antichità, è inizialmente un'esperienza culturale italiana, che vede non poche donne attratte dallo studio delle lettere e della filosofia, come Costanza Varano, Cassandra Fedele, Cecilia Gonzaga, Isabella Sforza, Alessandra Scala, Laura Cereta, Olimpia Morata, Isotta Nogarola.

Isotta nasce a Verona nel 1418 da Leonardo, di nobile famiglia, e dalla padovana Bianca Borromeo. Rimane orfana di padre in giovane età e l'educazione sua e della sorella Ginevra viene curata innanzitutto dalla madre e poi da precettori di valore, che consentono alle due giovinette di godere di un'ottima formazione.

Entrano in contatto epistolare con letterati e politici, fra i quali il poeta Guarino Veronese e il patrizio veneziano Lodovico Foscarini, e la loro fama raggiunge tutto il Veneto e la Lombardia.

Quando, nel 1438, la sorella Ginevra sposa il nobile condottiero bresciano Brunoro Gambara e abbandona gli studi per dedicarsi alla famiglia, Isotta decide di continuare per la sua strada, senza seguire, come era consuetudine, la vocazione di madre o quella di religiosa. Questa nuova condizione non viene ben vista dagli studiosi del tempo e Isotta deve constatare che la condizione della donna intellettuale è divenuta più critica rispetto all'epoca precedente. Nella difficoltà di continuare a trattare con gli altri umanisti, dal 1441 sceglie il celibato volontario fra le mura domestiche, rinchiudendosi nel suo studio veronese, una sorta di cella, dove si dedicherà più agli studi di ca-



Isotta Nogarola

rattere sacro che a quelli classici. Pur limitando i propri contatti con la società, mantiene una certa corrispondenza con autorevoli religiosi e perfino con i pontefici Niccolò V e Pio II, ricevendone elogi. Sembra anche che in occasione del Giubileo del 1450 abbia pronunciato un discorso davanti al papa Niccolò V a Roma, suscitandone l'ammirazione.

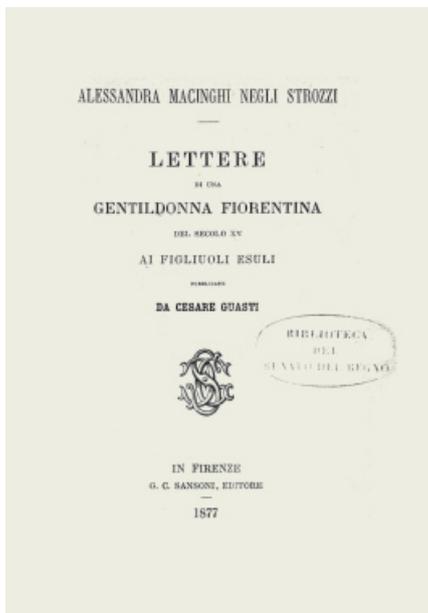
Vanno ricordati anche i contatti con la poetessa Costanza Varano – che invia a Isotta una composizione in versi e ne loda la «fecondità», mani-

festatasi non generando figli bensì tramite una ricca produzione letteraria – e il lungo rapporto epistolare con il giurista e umanista Lodovico Foscarini, esemplare per comprendere la condizione femminile nel secolo XV. Interessante a tal proposito è il confronto, poi raccolto e pubblicato dopo la morte della Nogarola, su *Chi abbia maggiormente peccato Adamo od Eva*, in cui emergerà una situazione paradossale: per condannare Eva, Foscarini la dipinge forte e consapevole dei suoi atti; Isotta, invece, la rappresenta come fragile e vittima di situazioni più grandi di lei. Nel primo caso la donna ne esce colpevole, nel secondo succube dell'uomo.

Isotta muore nel 1466, dopo aver dato un contributo notevole alla cultura accademica, non solo femminile, dell'Umanesimo e del primo Rinascimento.

ALESSANDRA MACINGHI STROZZI

(1406-1471)



Edizione delle lettere
di Alessandra Macinghi Strozzi

Mentre Bologna diventava «la Dotta», a Firenze, al di là dell'Appennino, fiorivano il commercio, le attività bancarie e quelle manifatturiere, e si manifestava uno straordinario rinnovamento artistico, architettonico e letterario, ma si generava anche una grande instabilità politica.

Protagonista e testimone di tempi così particolari, Alessandra nasce a Firenze, nel 1406, da Filippo di Niccolò e da Caterina di Alberto di Bernardo Alberti. In giovane età, nel 1422, sposa Matteo di Simone Strozzi, commerciante di lana attivo nella vita pubblica fiorentina. Proprio il coinvolgimento politico del marito segna per sempre la sua esistenza. Nel 1434, Filippo, inimicatosi Cosimo de' Medici, ricchissimo banchiere in ascesa, viene bandito dalla

città per cinque anni e, rifugiatosi con la famiglia a Pesaro, dopo soli cinque mesi vi muore di peste con tre degli otto figli. Alessandra può rientrare a Firenze e, poiché il bando era esteso, una volta che avessero raggiunto la maggiore età, anche ai tre maschi sopravvissuti, gradualmente li introduce nelle attività intraprese dagli Strozzi in altre città d'Italia e d'Europa, assicurando loro un avvenire. Ma non si accontenta di ciò e lo scopo principale della sua vita diventa quello di far riabilitare i figli, consentendo loro un definitivo ritorno.

A questo scopo si adopera innanzitutto per estinguere i debiti della famiglia e pagare le gravose tasse imposte per ritorsione, vendendo o affittando gran parte delle sue proprietà e avviando un'attività commerciale che consentisse agli esiliati di rientrare in condizioni onorevoli. Quindi s'industria affinché non sia loro revocata la cittadinanza fiorentina, condizione necessaria per il loro rientro.

Questo suo impegno, protrattosi per circa venti anni, è testimoniato da un epistolario d'eccezione, che raccoglie 72 lettere scritte ai figli esuli, soprattutto al primogenito Filippo, residente a Napoli, fra l'agosto 1447 e l'aprile 1470: una delle prime collezioni epistolari in italiano, scritta da una donna, riscoperta e pubblicata a stampa nel 1877, e ora digitalizzata a cura della Biblioteca Italiana. Di lei ci resta anche un *Libro di debitori creditori e ricordi*, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Nello stile semplice e piano di una persona istruita ma non colta, Alessandra offre un efficace quadro della Firenze quattrocentesca, ricco di informazioni sulla sua vita familiare,



La Cappella Strozzi
a Santa Maria Novella a Firenze

sulle attività commerciali intraprese e sulla tormentata politica interna della città. Vi sono la soddisfazione per il fidanzamento della figlia Caterina, «*allogata [...] al figliuolo di Parente di Pier Parenti, ch'è giovane da bene e vertudioso, ed è solo, e ricco, e d'età d'anni venticinque, e fa bottega d'arte di seta. [...] E questo partito abbiàn preso pello meglio; che era d'età d'anni sedici, e non era da'ndugiar più a maritarla*» (A Filippo, 1447); l'ansia di poter incontrare i figli in occasione del Giubileo del 1450: «*E per tanto ti priego, poi ch'i' rimango così inconsolata, darmi un poco di rifrigiero in questa mia venuta costà a Roma: che Iddio mi presti tanta vita ch'io vi rivegga tutti, come disidero*»; tenere espressioni di amore materno

e di cristiana fermezza che esprimono, nel 1459, il «*dolore e la grande passione*» per la scomparsa del «*dolce figliuolo*», Matteo, spentosi in esilio a Napoli, anche se è «*da starne paziente, considerato ch'è suto volere di Dio chiamarlo a sé così giovane*».

Il suo impegno non è vano e prima di morire – l'11 marzo 1471, o 1470 secondo lo stile fiorentino di datazione, che faceva iniziare l'anno il 25 marzo – può assistere, nel 1466, al rientro in patria dei due maschi superstiti, con pieni diritti, compresa la possibilità di ricoprire cariche pubbliche. Grazie agli sforzi compiuti dalla madre, Filippo potrà ingraziarsi Lucrezia Tornabuoni e il figlio Lorenzo il Magnifico, e la sua ricchezza crescerà a dismisura, riuscendo ad esser secondo solo ai Medici e a pianificare sia lo stupendo Palazzo Strozzi sia la sontuosa cappella funeraria in Santa Maria Novella.

LUCREZIA TORNABUONI (1427-1482)



Lucrezia Tornabuoni

Se gli Strozzi sono stati a lungo nemici della famiglia de' Medici, altrettanto non può dirsi dei Tornabuoni, pure loro banchieri e alleati fidati di Cosimo, che era rientrato a Firenze dall'esilio veneziano, nel 1434, anche grazie al loro aiuto. Il suggello di quest'alleanza sarà il matrimonio di Lucrezia Tornabuoni con Piero de' Medici, figlio di Cosimo.

Lucrezia nasce a Firenze, molto probabilmente nel 1427, da Francesco Tornabuoni e da Marianna «Nanna» Guicciardini, da lui sposata in seconde nozze. Nulla sappiamo della sua giovinezza, ma si può dedurre che abbia ricevuto un'educazione e un'istruzione di livello elevato. In un sonetto a lei dedicato, Michele di Nofri del Gigante, poeta della corte medicea – dunque non affidabilissimo, ma difficilmente bugiardo – la descrive «*magnanima,*

gentil, discreta e grata / Vaga, benigna, saggia, onesta e lieta». Il marito Piero, uomo d'affari, è un umanista e un mecenate: la sua casa accoglie l'architetto e scrittore Leon Battista Alberti, i poeti Angelo Poliziano e Luigi Pulci, il pittore Sandro Botticelli, che ci ha lasciato un suo ritratto e che ha rappresentato l'intera famiglia medicea nell'Adorazione dei Magi. Lucrezia trova, dunque, un ambiente propizio alle lettere, in cui comporre poesie e lodi di natura spirituale, quando lo consentivano l'attenzione all'organizzazione domestica, all'amministrazione economico-finanziaria e alle intense relazioni sociali.

Dei sette figli, quattro maschi e tre femmine, sopravvivono Giuliano e Lorenzo, Bianca e Nannina, che ricevono una profonda educazione umanistica, accompagnata, per i due

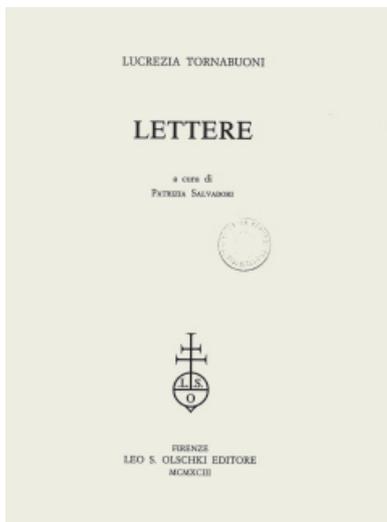
maschi, da un'accurata preparazione politica. Lucrezia si occupa in particolare del primogenito e nel 1467 si reca a Roma per trattare il matrimonio di Lorenzo con Clarice Orsini, che così descrive al marito Piero: «*di ricipiente grandezza e bianca, e ài dolce maniera, non però s'è gentile come le nostre*», i capelli «*in rosso*», «*la faccia del viso pende un po' tondetta, ma non mi dispiace*» e il carattere un po' ritroso. Il matrimonio verrà celebrato per procura nel 1468 e si dimostrerà una delle alleanze più preziose per la casata, anche favorendo la carriera ecclesiastica di alcuni Medici nonché l'elezione al soglio pontificio del figlio di Lorenzo, Giovanni, con il nome di Leone X.

Lucrezia era solita scrivere numerose lettere e, grazie al suo epistolario, conosciamo la gestione patrimoniale, le abitudini, anche alimentari, dei ceti abbienti, la salute dei familiari e la vita mondana che si svolgeva a Firenze, oltre alla condizione delle donne fiorentine, che godevano di una certa libertà. Piero le aveva affidato le attività benefiche e assistenziali, oltre alla conduzione dei possedimenti di famiglia e al finanziamento di mercanti e artigiani. Molte delle sue elargizioni economiche avevano come beneficiari conventi di suore, donne indigenti e sole, clero minuto. Queste opere erano anche uno dei motivi del sostegno popolare al partito mediceo, che più di una volta si rivelò cruciale nella storia politico-familiare. Dal 1470 in poi il carteggio mediceo

è ricco di missive di letterati, fattori, operai, vescovi e monache, che si raccomandavano a lei.

Nel 1469 muore Pietro e gli succede Lorenzo, non ancora ventunenne, per il quale la madre sarà un importante punto di riferimento, diventando per lui «*unico rifugio di molti [...] fastidi et sublevamento di molte fatiche*».

Lucrezia muore il 28 marzo 1482, poco dopo la congiura dei Pazzi, che nel 1478 porta alla morte del figlio Giuliano. Così la ricorda il letterato e diplomatico Baldassar Castiglione in una lettera a Lorenzo, ormai «Magnifico Messere»: «*Insigne per le sue virtù e per la sua prudenza, a tutti ha fatto del bene col consiglio e col denaro. Vedove, fanciulle, infinite di numero, sono state soccorse e consigliate e accomodate e non solo nella città, ma nei castelli e nei borghi, ecc. Conventi, santuari, monache tutti hanno goduto della sua munificenza*».



Edizione delle lettere di Lucrezia Tornabuoni

ANGELA MERICI

(1474-1540)

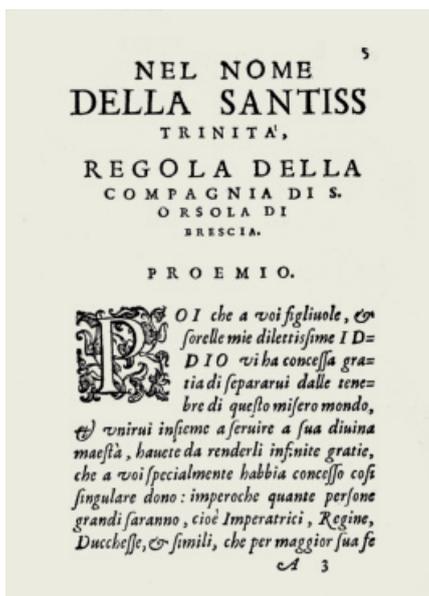


Angela Merici

Nel 1474, all'alba del Rinascimento – in un periodo contrassegnato da grandi scoperte scientifiche e geografiche, da nuovi orizzonti artistici e nuovi fermenti intellettuali, nonché da un mutamento di sensibilità che alimenta a sua volta un'ansia di riforma interiore – nasce a Desenzano del Garda, nella Repubblica di Venezia, Angela Merici da Giovanni e da Caterina dei Biancosi, famiglia della piccola nobiltà rurale. Rimasta orfana di entrambi i genitori a quindici anni, si trasferisce nella vicina Salò, accolta nella casa di uno zio materno, ed entra fra le Terziarie francescane. Sono anni preziosi per lei che, frequentando ambienti di un certo livello, acquista quella naturalezza nell'agire che le consentirà di trattare con le signore dell'alta borghesia e

della nobiltà. Ritorna a Desenzano intorno al 1497, mantenendosi con il lavoro nel podere paterno. Nel 1516 si trasferisce in via definitiva a Brescia, su richiesta dei superiori francescani, per consolare la nobile Caterina Patengola che aveva perso marito e tre figli in breve tempo. Diventa presto guida spirituale di molte persone che vanno a farle visita per avere consigli e conforto, compresi uomini di Chiesa e altri personaggi di spicco nella società bresciana, attratti dalla fama della sua sapienza. Quando si reca a Roma in occasione del Giubileo del 1525, papa Clemente VII, che aveva sentito parlare di lei e del suo successo sia come insegnante religiosa di giovani ragazze sia come dispensatrice di pace, la invita a restare, ma invano, perché Angela intende realizzare un progetto che ha in mente da tempo.

Il desiderio di un rinnovamento educativo e spirituale che caratterizzava quell'epoca si sarebbe manifestato con la



Regola della Compagnia di S. Orsola di Brescia, istituita da S. Angela Merici nel 1535

nascita di numerose congregazioni religiose – come i Somaschi di Girolamo Emiliani, l'Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio detto dei Fatebenefratelli, i Gesuiti d'Ignazio di Loyola –, indirizzate però al solo settore maschile. Angela pensa, invece, a un'istituzione dedicata alla formazione delle ragazze non solo nei campi morale e spirituale, ma anche in quelli intellettuale e professionale, attraverso una consacrazione vissuta non nei monasteri bensì nel mondo e nelle famiglie. Dopo un viaggio in Terra Santa fonda nel 1535 la prima congregazione secolare femminile, la Compagnia delle dimesse di Sant'Orsola – dette così perché le prime aderenti vestivano molto semplicemente – le cui suore sono ovunque note come Orsoline. Le sua idea di aprire scuole

per le ragazze era rivoluzionaria, così come quella di attribuire dignità ad ogni condizione della donna, non solo il matrimonio e la monacazione ma anche il nubilito. Nel proprio testamento spirituale Angela tratteggia le linee essenziali del suo metodo educativo, basato tutto sul rapporto di sincero amore tra educatore ed educando e sul pieno rispetto delle libertà altrui: «Vi supplico di voler ricordare e tenere scolpite nella mente e nel cuore, tutte le vostre figliole ad una ad una; e non solo i loro nomi, ma ancora la condizione e indole e stato e ogni cosa loro. Il che non vi sarà difficile, se le abbracciate con viva carità».

CASSANDRA FEDELE

(1465-1558)



Cassandra Fedele

Nel 1491 Angelo Poliziano scrive a Lorenzo il Magnifico di una certa Cassandra Fedele, giovane studiosa, appena conosciuta, esprimendo apprezzamento per la sua bellezza e per la sua cultura: *«È cosa, Lorenzo, mirabile, né meno in volgare che in latino; discretissima et meis oculis etiam bella. Partimi stupito»*.

Nata a Venezia, nel 1465, da Angelo, cultore di lettere classiche, e da Barbara Leoni, era stata avviata precocemente allo studio del greco e del latino, che padroneggiava già a dodici anni, quindi della filosofia e della dialettica. Sembra che abbia anche composto versi latini accompagnandosi con la chitarra, nonché scritto e cantato poesie in latino e in volgare, ma gli studi filosofici restano la sua passione.

L'anno decisivo è il 1487, quando si reca all'università di Padova per ricevere le insegne dottorali al posto di un parente, Bertuccio Lamberti, protonotaro apostolico, e pronuncia davanti al Senato accademico un'orazione in lode delle scienze e delle arti. L'eco in Italia e all'estero è notevole e l'orazione viene pubblicata l'anno seguente a Venezia e a Norimberga con un'epistola laudativa scritta dal rettore della facoltà di medicina e filosofia.

Cassandra, pur non avendo una cattedra universitaria, partecipa a pubblici dibattiti filosofici e teologici con studenti e professori dell'ateneo padovano, suscitando ammirazione unanime e stringendo rapporti epistolari con letterati e sovrani. Il suo carteggio, pubblicato postumo nel 1636, contiene 123 lettere scritte fra il 1487 e il 1498. Fra i suoi corrispondenti figurano Eleonora d'Aragona, duchessa di Ferrara, il re Luigi XII di Francia e la regina Isabella di Ca-

stiglia, che la invita presso la sua corte. Cassandra non può accettare, probabilmente a causa delle guerre condotte in quegli anni dalla Repubblica di Venezia per espandersi nella Penisola italiana; secondo altre fonti, invece, il doge Agostino Barbarigo l'avrebbe trattenuta a Venezia per non privare la città d'una donna così colta. In occasione dell'arrivo di una legazione bergamasca Cassandra pronuncia davanti al Senato veneziano un discorso *De laudibus literarum*, che verte sul tema caro agli umanisti della funzione civilizzatrice delle lettere. Seguiranno altre orazioni, tutte in latino, tradotte e pubblicate in italiano soltanto nel 2010.

La fama non porta ricchezza a Cassandra, che deve rivolgersi

a Ludovico il Moro, duca di Milano e genero di Eleonora d'Aragona, per ottenere un aiuto economico. Il duca perora la causa della «philosophia» presso il governo della Serenissima, ottenendo solo una piccola sovvenzione.

Forse anche per questo motivo Cassandra sposa, probabilmente nel 1500, quindi in tarda età per l'epoca, il medico vicentino Gian Maria Mappelli, dal quale non avrà figli. Trasferitasi con il marito a Creta, allora possedimento veneto, smette di scrivere e, al

ritorno a Venezia, nel 1520, fa naufragio, perdendo ogni bene. L'anno seguente perde anche il marito e vede aggravarsi le proprie ristrettezze economiche. Scompare quindi dalla scena pubblica, anche se, intorno agli ottant'anni, compone un'opera, *De scientiarum ordine*, andata però smarrita.

Nel 1547 Papa Paolo III, accogliendo una sua richiesta di aiuto, la nomina superiora dell'ospedale di San Domenico in Castello, che regge fino alla morte, avvenuta nel marzo del 1558. Ma due anni prima, indomita novantenne, aveva composto e recitato un'orazione di benvenuto per Bona Sforza, regina italiana di Polonia in visita a Venezia, la quale aveva voluto compensarla con la collana d'oro che portava al collo e che Cassandra, però, aveva lasciato alla Repubblica, affermando di non essere degna di tanto onore.



Cassandra Fedele suona per il doge Agostino Barbarigo

GIUSTINA ROCCA

(† 1502)

MARIA FESTA

(1703-POST 1764)



Edizione del 1589 degli statuti marittimi di Trani

Nella fase della loro maggiore espansione in Italia, alla fine del secolo XV, i veneziani riescono a prendere il controllo anche di alcuni porti pugliesi, che guardavano l'accesso al Mar Adriatico. Fra questi figura Trani, dal 1495 al 1509 sotto il dominio della Serenissima, importante centro commerciale, rinomato per i suoi Statuti marittimi e culla di una fiorente tradizione giuridica.

Il Foro di Trani ha visto colei che è stata la prima donna avvocato in Italia, Giustina Rocca, divenuta nota l'8 aprile del 1500 quando, al cospetto del governatore veneziano Ludovico Contarini e di tutti i concittadini, pronuncia in lingua volgare un lodo arbitrare nel palazzo del tribunale.

Sposata con il capitano Giovanni Antonio Palagano e madre di quattro

figli, avrà modo anche di occuparsi di delicate questioni diplomatiche sorte fra le città di Trani e di Venezia. Nel suo testamento, dettato il 10 giugno 1501, Giustina Rocca chiede di essere sepolta nella cattedrale della propria città natale, accanto alla tomba dell'unica figlia, Cornelia, morta nel 1492, per la quale aveva composto l'epitaffio: «*Qui giace la nobile Cornelia Palagano insigne per nascita e per fede. Niente di lei più illustre i genitori generarono, unica speranza dei fratelli e luce anche della Madre. L'età sua non aveva ancora sorriso ai vent'anni, quando con rapido morso la morte violenta la rapì per cui sarà a ragione da rimpiangere in tutta la città, sebbene coi Celesti dimori nei regni beati*». La figura di Giustina verrà celebrata nella prima edizione del *De Iure Patronatus* del giureconsulto Cesare Lambertini, stampata a Venezia nel 1533 e pubblicata anche a Francoforte



Veduta di Trani presso il cui foro esercitarono Giustina Rocca e Maria Festa

e a Lione. Si ritiene anche che abbia ispirato il personaggio di Porzia di Belmonte nel *Mercante di Venezia* di William Shakespeare.

Questa presenza femminile probabilmente non fu un accidente se nello stesso Foro – peraltro dedicato a Giustina Rocca nel 2015 – a distanza di oltre due secoli, appare l'astro di Maria Festa, esperta in materie giuridiche, che esercita la professione legale occupandosi soprattutto di cause civili. Madre di otto figli, esercita con profitto la professione forense, riuscendo a

mantenere la numerosa famiglia, compresi un genero e un nipote. Le notizie principali sulla sua attività giungono a noi grazie a un opuscolo di sole sedici carte, stampato certamente a Napoli nel 1787 e intitolato *Lettera dell'avvocato D. Michele D'Urso al consigliere d. Ferdinando Galiani*, nel quale Maria viene menzionata in una controversia fra parenti per questioni di eredità. «*Io desidererei – scriveva l'avvocato D'Urso nella sua Lettera – che quel che vide la Città di Trani, lo vedesse tutta l'Europa in tutte le Facoltà; cioè che si permettesse alle donne l'esercizio di tutte le Professioni scientifiche*».

SOFONISBA ANGUISSOLA (1532-1625)



Autoritratto di Sofonisba Anguissola

Fra le prime pittrici del Rinascimento ad affermarsi in Italia, Sofonisba nasce a Cremona nel 1535 circa, prima di sette figli, di cui uno solo maschio, dal nobile Amilcare e da Bianca Maria Ponzoni, sposata in seconde nozze. Grazie all'interessamento del padre, appassionato d'arte, la giovane dal 1546 al 1550, con la sorella Elena, entrata poi in convento, viene educata al disegno e alla pittura nella bottega di Bernardino Campi, pittore manierista; quindi passa alla scuola di Bernardino Gatti, del quale è allieva per due anni, dedicandosi ai ritratti «dal naturale». Il padre continua a sostenere e a dare pubblicità al lavoro delle figlie: nel 1556 invia al duca di Ferrara due autoritratti di Sofonisba e fra il

1557 ed il 1558 scrive addirittura a Michelangelo Buonarroti. La fama di Sofonisba cresce tanto che il duca d'Alba persuade il re Filippo II d'Asburgo a invitarla presso la propria corte come dama della nuova regina, Isabella di Valois. La Anguissola accetta l'invito e nel 1560 giunge a Madrid, dove sviluppa ulteriormente la propria attitudine di ritrattista, eseguendo numerosi dipinti dei membri della famiglia reale; molti di questi sono andati perduti ma quelli della coppia reale sono ora conservati al Museo del Prado a Madrid.

Fra i disegni che illustrano meglio la sua capacità espressiva va ricordato quello di un bimbo che piange perché morso da un gambero, al quale si sarebbe ispirato Caravaggio per il suo «Ragazzo morso da un ramarro». Anche Michelangelo ne è colpito, manifestando il proprio compiacimento in una lettera inviata al padre dell'artista.

Nel 1571 Sofonisba sposa a Madrid don Fabrizio Colonna, cavaliere siciliano, che, forse nel 1578, la conduce a Palermo,



Sofonisba Anguissola

ma dopo pochi anni muore. Sofonisba decide di tornare a Cremona ma non vi arriverà mai, perché sposa Orazio Lomellino, il capitano della nave che la stava portando da Palermo a Genova. Stabilitasi in questa città, continua a svolgere la sua attività di ritrattista per le famiglie aristocratiche genovesi, ospitando artisti e letterati di fama, anche se, forse a causa del troppo lavoro, incomincia a perdere la vista. Negli ultimi anni di vita ritorna a Palermo, dove nel 1624 riceve la visita del pittore fiammingo Anton Van Dyck, il quale la ritrae in uno schizzo

a penna, annotandovi le sue impressioni verso la pittrice novantenne e quasi cieca, ma lucida e molto vivace, ancora in grado di dare preziosi consigli, fra cui quello di *«non pigliar il lume troppo alto, accio che le ombre nelle rughe della vecciaia non diventassero troppo grandi»*.

Sofonisba muore a Palermo nel 1626, senza aver avuto figli, e viene sepolta nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi. Il suo successo aprirà la strada a rinomate pittrici, come Fede Galizia, Barbara Longhi, Isabella Sirani, Rosalia Novelli, che abiterà proprio nella casa dell'Anguissola, e Lavinia Fontana.

LAVINIA FONTANA

(1552-1614)



Autoretrato di Lavinia Fontana
alla spinetta

Se Sofonisba Anguissola, sposata due volte, non era riuscita ad avere figli, Lavinia Fontana ne avrà ben undici, non tutti sopravvissuti alla morte prematura, riuscendo a conciliare la propria attività artistica e professionale con la complessa vita familiare.

Lavinia nasce a Bologna nel 1552 da Prospero – *«pittore d'assai spedito pennello»*, a detta di Carlo Cesare Malvasia, biografo degli artisti bolognesi –, e da Antonia de' Bonardis, e riceve i primi rudimenti dell'arte nella bottega paterna, luogo d'incontro d'intellettuali e di artisti. Ispirandosi all'Anguissola si dedica prevalentemente a ritratti di nobildonne, bambini, eruditi ed eccle-

siaistici, e si caratterizza per l'eccellente cura dei particolari, soprattutto negli abiti e nelle acconciature femminili. Quando, a venticinque anni, sposa l'imolese Giovan Paolo Zappi, anche lui pittore, è già un'artista affermata: secondo il Malvasia, il prezzo di un suo dipinto equivaleva addirittura a quello delle opere di Van Dyck. Sia che abbia posto al marito la condizione di poter continuare a dipingere anche dopo il matrimonio, relegandolo – come sostengono alcune fonti – al ruolo di assistente, sia che quegli fosse un artista poco talentuoso, Lavinia diventa la prima donna dello studio pittorico di famiglia e il marito si limita a rifinire gli abiti indossati dalle persone da lei ritratte; tanto che il solito Malvasia diceva di lui: *«si contentasse almeno di fare il sartore, già che il cielo non lo voleva pittore»*.

Nel 1589 le viene commissionato un quadro per l'altare del Pantheon degli Infanti nel monastero castigliano dell'Escorial, la *Sacra Famiglia con il Bambino dormiente e San Giovannino*, e quattro anni dopo si aggiudica la realizzazione del dipinto con l'*Assunzione della Vergine* per una cappella



Autoritratto di Lavinia Fontana
nel suo studio

del cardinale Paleotti nella cattedrale di San Petronio, compensato con una cifra molto elevata. Realizzerà complessivamente una dozzina di pale d'altare e oltre cento opere, di cui ne sopravvivono almeno trenta.

Nel 1604 si trasferisce con tutta la famiglia a Roma, dove avrà come committenti le dame dell'aristocrazia, lo stesso papa Paolo V e il nipote di questi, Scipione Borghese, il cardinale appassionato mecenate, meritando di essere soprannominata «pittrice pontificia» e soprattutto di essere la prima donna eletta fra i membri dell'Accademia di San Luca. Muore nel 1614,

senza aver mai fatto ritorno a Bologna, ed è sepolta nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva.

La sua fama, tale che il figlio Flaminio continuerà a firmarsi anche con il cognome materno, sarà d'esempio per le numerose artiste che verranno dopo di lei, innanzitutto Artemisia Gentileschi, degna protagonista del barocco italiano.

MADDALENA CASULANA (1544 -DOPO IL 1586)

Il Rinascimento è un periodo di grandi novità anche nel campo della musica e vede fiorire numerose compositrici, fra cui Vittoria Aleotti, Eleonora Orsini, Claudia Sessa, Francesca Caccini, Maddalena Casulana.

Maddalena nasce vicino Siena, a Casole d'Elsa – come si evince anche dal suo appellativo –, fiorentino centro musicale, dove riceve la sua prima educazione artistica per poi cominciare a frequentare la corte granducale dei Medici, a Firenze. Qui, dotata di notevoli qualità artistiche, avvia l'attività professionale di compositrice, senza trascurare quelle di liutista e di cantante. Nel 1566 vengono pubblicati quattro suoi madrigali per quartetto di voci in un'antologia di autori vari, *Il Desiderio*, poi ristampati due anni dopo a Venezia nel *Primo libro de madrigali a quattro voci*, firmato solo da lei, con una dedica a Isabella de' Medici Orsini, figlia di Cosimo I granduca di Toscana, in cui dichiara di voler mostrare al mondo il vanitoso errore degli uomini di possedere essi soli doti intellettuali: «*il vano error de gl'huomini, che de gli alti doni dell'intelletto tanto si credono patroni, che par loro, ch'alle Donne non possono medesima-mente esser communi*».

Di Maddalena sono giunti ai giorni nostri un totale di 66 madrigali: mette in musica, in particolare, testi poetici di Francesco Petrarca, Annibale Caro, Iacopo Sannazaro, Giambattista Strozzi, Bernardo Tasso, Luigi Tansillo. Grazie anche alla propria capacità d'intessere rapporti, instaura legami con ambienti veneziani, veronesi e padovani, e frequenta la vicentina Accademia Olimpica. Di un suo soggiorno a Milano dà notizia il musicista Nicolò Tagliaferro, che esprime una certa invidia nei confronti del successo conseguito dalla musicista: «*nella composizione ella si dilettò molto, anzi più di quello che a professione donnesca conviensi*». A Venezia, invece, il poeta Antonio Molino le dedica una propria raccolta di «*dilettevoli madrigali a 4 voci*» elogiando la sua abilità nel cantare accompagnandosi con il liuto. Il successo anche a livello europeo di Maddalena è testimoniato



Il Secondo libro di madrigali a quattro voci di Maddalena Casulana

dal fatto che durante le feste per le nozze di Guglielmo VI di Baviera e Renata di Lorena a Monaco, nel 1568, il maestro Orlando di Lasso esegue una sua composizione a cinque voci, oggi perduta.

Fra il 1570 e 1586 pubblica, sempre a Venezia, un *Secondo libro di madrigali a 4 voci* e un *Primo libro di madrigali a 5 voci*. Proprio in una lettera dedicatoria dell'editore veneziano Angelo Gardano appare come «Signora Madalena Casulana di Mezarii», il che fa pensare che in quegli anni avesse sposato a Vicenza un uomo di nome Mezari, da taluni identificato con Giacomo Mezari, uno dei partecipanti alla fondazione dell'Accademia veronese alla

Vittoria; non si hanno, però, altre informazioni su di lui e sulla loro vita familiare.

Non si conoscono con precisione né il luogo né la data della morte, avvenuta secondo alcuni studiosi fra il 1586 e il 1590. Verrà ricordata nella storia della musica come la prima donna ad aver pubblicato le proprie composizioni.

FRANCESCA CACCINI
DETTA LA CECCHINA
(1587-1640)

Mentre si spegne l'astro musicale di Maddalena Casulana, si accende, sempre in Toscana, quello canoro di Francesca Caccini, nata a Firenze nel 1587, primogenita di Giulio, musico alla corte medicea, e di Lucia, d'ignoto casato, che però muore presto. Dal padre, che nel frattempo era convolato a nuove nozze, e da altri maestri Francesca prende lezioni di musica, canto, liuto e composizione. Entra giovanissima al servizio dei Medici – regolarmente stipendiata con 10 scudi mensili fino al maggio del 1627 – dove svolge anche l'attività di liutista e clavicembalista nonché, dal 1607, di soprano. Il compositore Claudio Monteverdi in una lettera loderà molto la Cecchina, «*che suona bene il liuto, il chitarinetto et il clavicembano*». Sarà apprezzata pure come poetessa, anche se non è ci è pervenuta nessuna delle sue poesie.

Nota con il diminutivo toscano di «Cecchina», non si esibisce da sola ma nel complesso canoro denominato «Concerto Caccini», composto dal padre, dalla matrigna, dalle due sorelle e talvolta dal fratello, la cui fama si propaga anche al di là delle Alpi. Nel 1604, i regnanti di Francia, Enrico IV di Borbone e Maria de' Medici, chiedono e ottengono dal granduca di Toscana Ferdinando I che i concertisti si rechino in *tournee* presso la loro corte parigina. La permanenza dei Caccini si protrae per cinque mesi con grande successo e Francesca, in particolare, s'impone come solista, cantando anche in francese e in spagnolo. Il re vorrebbe trattenerla ma il granduca si oppone.

Nel 1615 al Palazzo Pitti di Firenze va in scena la sua opera *Ballo delle Zingare* con il libretto di Ferdinando Saracinelli, originale figura di militare e poeta. Non limitandosi a cantare, Francesca istituisce una scuola di canto, che avrà buon successo. Inizia pure a musicare le poesie di Michelangelo Buonarroti il Giovane – pronipote del più noto Michelangelo e amico anche della pittrice romana Artemisia Gentileschi – che aveva ricevuto dai Medici l'incarico di comporre «invenzioni» per intermezzi, esecuzioni musicali, esibizioni caval-



Cammeo con ritratto
di Francesca Caccini

leresche. Nella *Liberazione di Ruggiero da l'isola d'Alcina*, rappresentata nel 1625 alla villa medicea di Poggio Imperiale per la venuta del principe Ladislao di Polonia, Francesca dà le sue migliori prove come compositrice. È la prima opera italiana scritta da una donna e forse la prima ad essere rappresentata all'estero, perché due anni dopo Ladislao vuole che sia eseguita al teatro reale di Varsavia.

La Cecchina sposa il compositore Giovan Battista Signorini-Malaspina e dopo la morte di questi, nel 1626, si ritira a vita privata. Secondo un *Ricordo* contemporaneo, Francesca «*si rimaritò in un lucchese lasciando il servizio di queste Altezze et morì di cancro in gola*». Non si conosce la data della

sua morte, ma dal 1640 non si hanno più notizie. È stata senz'altro una delle donne che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo e all'affermazione della musica barocca nel secolo XVII.

TARQUINIA MOLZA

(1542-1617)



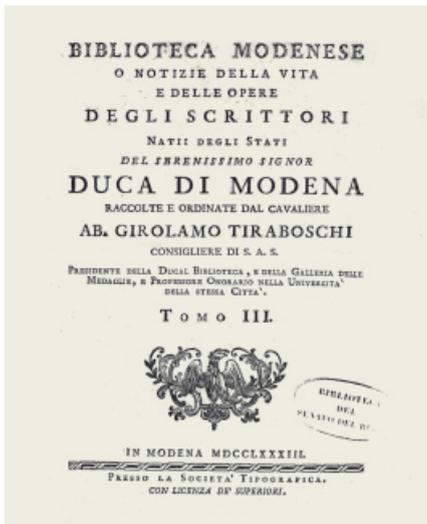
Tarquinia Molza

Tarquinia, ultima di nove figli, nasce a Modena nel 1542 da Camillo, primogenito del poeta Francesco Maria, discendente da una nobile famiglia di origine romana, e da Isabella di Antonio Colombi. Fin dai primi anni manifesta una particolare predisposizione agli studi: sebbene fosse «*posta dalla madre insieme con le sorelle ad essercitij femminili del cucire* – come riporta l'erudito gesuita Girolamo Tiraboschi (1731-1794) – *ella andò fuggendo sempre che poté*» e, sottratto di nascosto alla madre «*un libricciuolo*», «*posto giù l'aco, si dava a leggere*». «*Nel quale nobilissimo furto* – continua il Tiraboschi – *fu più volte colta e dalla madre, che dispiacere ne sentiva, e dal padre, che infinito piacere ne prendeva*».

Alla morte di Camillo, nel 1558, la moglie si rivolge al cardinale Alessandro Farnese, pregandolo di prendere sotto la sua protezione «*i figli Lodovico, Nicolò e Tarquinia, di bona indole e speranza vivissima*». La giovane, affidata alla protezione prima del cardinale, grande mecenate, e in seguito di Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, comincia la sua formazione musicale, evidenziando un grande talento.

Nel 1560 sposa il cavaliere Paolo Porrino, dal quale non avrà figli, che si spegnerà nel 1579, celebrato dalla moglie con il madrigale *Qual vite al campo sola* e con il sonetto *Dopo l'aspra partita in gran dolore*.

Al momento del matrimonio interrompe gli studi ma poi li riprende dopo alcuni anni, cimentandosi con le lettere latine e greche, la filosofia, la matematica e l'astronomia, perfino l'ebraico, ma soprattutto il canto, in cui eccelle. Nel 1568 ha modo di farsi apprezzare da Alfonso II in visita a Modena:



Girolamo Tiraboschi nella sua *Biblioteca modenese* dedica una biografia a Tarquinia Molza

nell'occasione il duca partecipa a una giostra in proprio onore indossando i colori dell'insegna di Tarquinia e lo spettacolo verrà celebrato da Torquato Tasso nel sonetto *Donna ben degna che per voi si cinga*. Il poeta napoletano, da alcuni anni alla corte estense di Ferrara, le dedicherà altri componimenti, fra cui il più noto è *Tarquinia, se rimiri i bei celesti giri*, e il dialogo *La Molza ovvero de l'Amore*.

Alla morte del marito, Tarquinia, coinvolta in liti giudiziarie con la famiglia Porrino, ottiene protezione presso la corte degli Este, dove si unisce al «Concerto delle dame» – uno dei più innovativi complessi musicali della Penisola, costituito da tre voci soliste accompagnate da tre strumenti, il liuto, la viola

da gamba e l'arpa – esercitandovi un ruolo di guida.

Quando, nel 1589, viene scoperta la sua relazione con il compositore fiammingo Jacques de Wert, maestro di cappella di Alfonso II, giudicata sconveniente per una dama di corte, Tarquinia viene bandita dalla città e rientra a Modena, dove prosegue l'attività letteraria e musicale, facendo della sua abitazione uno dei centri intellettuali della città. Nel 1600 in virtù delle sue doti poetiche e musicali il Senato romano le concede il privilegio della cittadinanza onoraria, mai attribuito prima a una donna. Muore l'8 agosto del 1617 e viene sepolta nel Duomo della sua città, dove ancora oggi una lapide la ricorda.

Della sua produzione letteraria – cospicua secondo le testimonianze dei contemporanei – sono conservati una trentina di testi poetici, mentre del canzoniere è rimasto ben poco, forse perché né lei né altri si preoccuparono di curarne un'edizione.

ISABELLA CANALI ANDREINI

(1562-1604)



Isabella Canali Andreini

Isabella nasce a Padova da Paolo Canali, veneziano. Nient'altro si sa di lei finché, nel 1576, a quattordici anni, si unisce alla compagnia teatrale dei «Comici Gelosi» – da cui il soprannome «la Gelosa» – di Bologna, operante nelle corti italiane e di Francia. La compagnia era una delle prime a rappresentare la Commedia dell'arte, genere teatrale nato in Italia alla metà del Cinquecento, in cui gli attori improvvisavano i dialoghi in scena, con un repertorio ampiamente sfruttato di situazioni comiche. Dei Gelosi faceva parte il pistoiese Francesco Cerracchi, in arte Francesco Andreini, creatore del personaggio di Capitan Fracassa, che nel 1578 sposa Isabella, di quindici

anni più giovane di lui: avranno sette figli, il maggiore dei quali, Giovan Battista, seguirà le orme dei genitori e, dopo la loro scomparsa, formerà una nuova compagnia, i Fedeli. Isabella sarà anche una scrittrice versatile ed ammirata dai contemporanei. «*E ora non voglio lasciare senza un cenno le liriche di Isabella Andreini, usando un riguardo che mi sembra dovuto a lei che fu la prima delle grandi attrici italiane*», scriveva nel 1945 Benedetto Croce nel suo *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*. Analogo giudizio viene formulato nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, dove si osserva che Isabella, alternando l'attività teatrale con quella letteraria, non si era distinta particolarmente dai tanti scrittori dell'epoca, ma può senza dubbio «*essere considerata come la prima grande attrice e a lei si deve soprattutto il sorgere di quella attenta considerazione verso gli artisti*» che si manifesterà da allora in poi nei teatri italiani ed europei. Particolarmente avvenente e impareggiabile nel canto e nella recitazione, primeggia ovunque. Il 13 maggio 1589,

a Firenze, in occasione dei festeggiamenti per le nozze di Ferdinando I de' Medici con Cristina di Lorena, recita per la prima volta *La Pazzia d'Isabella*, che diventerà il suo cavallo di battaglia e darà origine appunto al personaggio di «Isabella», uno dei nomi dell'innamorata nella commedia dell'arte.

Come autrice viene ricordata per la favola pastorale *La Mirtilla*, scritta «quando appena sapea leggere, per dir così», ma edita solo nel 1588. Nel 1601 viene pubblicata a Milano la prima edizione delle *Rime*, più di cinquecento fra sonetti, madrigali, sestine, canzonette, scherzi ed egloghe pastorali, la cui importanza autocelebrativa – è un'attrice al culmine della carriera – emerge dai destinatari delle dediche: i Gonzaga, i Farnese, gli Estensi, i Medici, i Doria, i Della Rovere, i Savoia e i reali di Francia, oltre al cardinale Cinzio Aldobrandini, grande mecenate.

Viene lodata da Torquato Tasso, Giovan Battista Marino e Gabriello Chiabrera, che così scriveva di lei: «*Allor saggia tra l'suon, saggia tra i canti / non mosse piè, che non scorgesse Amore, / né voce aprì che non creasse amanti, / né riso fé, che non beasse un core*». Sarà una delle poche donne ammesse nel 1601 in un'accademia nel Rinascimento italiano, l'Accademia degli Intenti di Pavia, dove sarà accolta con il nome di «Accesa».

Nell'estate del 1603 Isabella, con la compagnia dei Gelosi, viene chiamata alla corte del re Enrico IV di Francia e della regina Maria de' Medici, esibendosi per molti mesi a Fontainebleau e a Parigi e riscuotendo un grande successo personale. Ma sulla via del ritorno, l'11 giugno del 1604, muore a Lione per complicazioni dell'ottava gravidanza. In occasione dei funerali la popolazione le tributerà grandi onori.

ADRIANA BASILE

(1580-1642 CA.)



Adriana Basile

Adriana nasce a Napoli, nell'allora villaggio di Posillipo, intorno al 1580 da Giangiacomo e da Landonia Milone in una famiglia numerosa e benestante. Il fratello Giambattista, autore dell'opera dialettale *Lo cunto de li cunti* – definito da Benedetto Croce «*il più bel libro italiano barocco*» – che ispirerà il favolista francese Charles Perrault, deve la sua fama postuma proprio ad Adriana, che nel 1634 volle pubblicare a sue spese quel capolavoro della letteratura napoletana.

Adriana, a quella data, era ormai conosciuta per le sue eccezionali doti canore, messe in luce presso il cenacolo riunito dal principe Luigi Carafa nel Palazzo Cellammare, dove peraltro lei aveva conosciuto il marito, Muzio Baroni, un nobile calabrese al servizio di quel casato. Dal matrimonio sarebbero nati il figlio Camillo e le figlie

Caterina ed Eleonora, anche loro cantanti di successo. Eleonora, in particolare, trionferà come cantatrice cameristica a Napoli, a Parigi – chiamata dal cardinale Giulio Mazarino – e a Roma, meritando gli encomi del letterato britannico John Milton e del cardinale Giulio Rospigliosi, poi papa con il nome di Clemente IX.

Nel 1610, Adriana, abile imprenditrice di sé e della propria famiglia, dopo lunghe trattative accoglie l'invito di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, e si trasferisce alla sua corte, dove suscita l'entusiasmo del maestro di cappella Claudio Monteverdi, che scrive di averla sentita «*benissimo cantare, benissimo sonare et benissimo parlare*». Alla corte dei Gonzaga verranno chiamati, uno dopo l'altro, anche i fratelli Lelio e Giambattista e le sorelle Vittoria e Margherita. Nel 1612, il

duca, poco prima di morire, concede ad Adriana la baronia di Piancastagneto in Monferrato.

Con la sua bellezza, l'abilità di accompagnatrice strumentale – suona con maestria la chitarra spagnola, la lira e l'arpa – e «*l'imperio della voce [...] la più nobile, la più soave e la più stimata che mai s'udisse*» (narrava nel 1888 lo scrittore toscano Alessandro Felice Ademollo), Adriana conquista i favori dei principi e dei poeti italiani. Giovan Battista Marino la canta ne *L'Adone* e nelle *Rime* e il poeta Gabriello Chiabrera scrive per lei diversi componimenti.

È l'epoca in cui, accanto alla produzione musicale polifonica, si va affermando il genere monodico da cui si originerà l'opera, cioè il «recitar cantando». Adriana contribuisce notevolmente all'affermazione del nuovo genere, in cui la presenza di una voce solista consente l'individuazione di un personaggio recitante, il cantore virtuoso. Le testimonianze dell'epoca ne sottolineano l'abilità nel preparare i programmi delle sue rappresentazioni, che iniziavano con repertori accompagnati dalla sola arpa e proseguivano in un crescendo ritmico grazie alla chitarra spagnola.

Nel 1618 si reca a Firenze, a Roma, a Napoli, tornando due anni dopo a Mantova, dove nel 1621 si esibisce durante le feste per l'elezione di papa Gregorio XV e per l'avvento al trono di Filippo IV di Spagna. Nel 1623 è a Venezia, dove viene pubblicata una raccolta di poesie in suo onore, di autori noti ed ignoti, *Il teatro delle glorie della signora Adriana Basile, alla virtù di lei dalle cetre degli Anfioni di questo secolo fabbricato*. Nel 1624 si trasferisce a Napoli, invitata dal viceré don Alvarez de Toledo, mantenendo contatti con l'Accademia degli Oziosi, fra i cui fondatori c'era il fratello Giambattista, e nel 1633 è con la figlia Eleonora a Roma, dove tiene grandi concerti nella propria dimora.

Nel novembre 1640 torna a Napoli, dove risultava ancora vivente nell'agosto 1642.

Di lei si ricorderanno a lungo, secondo l'Ademollo, «*i soavi sospiri, gli accenti discreti, il gorgheggiar moderato, le portate felici, le ardite cadute, l'elevate salite, gli interrotti camini, lo sospingere, il morir d'una voce, onde usciva il ristoro d'un'altra che andava alle stelle à fermar quelle sfere*».

ARTEMISIA GENTILESCHI

(1593-1653)



Autoritratto di Artemisia Gentileschi
come allegoria della Pittura

Artemisia nasce a Roma nel 1593, primogenita di sei figli, dal pittore toscano Orazio e da Prudentia Montone, morta di parto quando lei aveva dodici anni. Esordisce nella bottega paterna, dove lavorano anche i fratelli, mostrando un talento precoce, alimentato dall'effervescente ambiente romano e dalla frequentazione di artisti del calibro di Guido Reni, del Domenichino, di Caravaggio.

La sua vita viene segnata per sempre dalla violenza subita all'età di diciotto anni dal dissoluto pittore romano Agostino Tassi, suo maestro di prospettiva e collega del padre Orazio. Questi soltanto l'anno seguente denuncia il Tassi, che non poteva «riparare» con il matrimonio perché sposato, e il ritardo

nella denuncia suscita perplessità, alimentando in alcuni il sospetto che Artemisia fosse consenziente. Alla fine di un processo eclatante l'aggressore viene condannato e sceglie l'esilio perpetuo da Roma, mentre Orazio combina per la figlia un matrimonio con l'artista fiorentino Pierantonio Stiattesi per restituirle una sufficiente «onorabilità».

Probabilmente la fama di Artemisia in tempi più recenti è dovuta anche a questo aspetto drammatico della sua vita, che ne ha evidenziato il coraggio e il temperamento, mettendo in ombra però la determinazione e le doti con le quali si è affermata come pittrice.

Poco dopo il matrimonio, nel 1612, si trasferisce con il marito a Firenze, dove avrà quattro figli – di cui solo Prudentia vivrà a lungo – e, grazie al mecenatismo di Cosimo II de' Medici, realizza alcune delle sue opere migliori, diventando la prima donna ad essere accolta nell'Accademia delle Arti del Disegno; qui diventa amica di Galileo Galilei,



Artemisia Gentileschi, *Giuditta e Oloferne*, a Palazzo Pitti a Firenze

con il quale intratterrà una fitta corrispondenza.

Lavora a Firenze fino al 1620, poi rientra a Roma per circa dieci anni con un intermezzo veneziano e quindi si trasferisce – ormai separatasi dal marito – a Napoli, dal 1630 al 1638, chiamata dal viceré. Qui incontra Velázquez, lavorando con lui per la regina Maria d’Austria, e realizza anche delle pale d’altare per il duomo di Pozzuoli. Si reca per due anni alla corte del sovrano inglese Carlo I, sulle orme del padre Orazio, che a Londra sarebbe morto nel 1639. Si ritira, infine, a Napoli, dove muore nel 1653, lasciando 34 dipinti e 28 lettere.

Le sue opere rappresentano in genere donne coraggiose e determinate, d’ispirazione biblica, ma non solo: *Susanna e i vecchioni*, realizzata a diciassette anni, *Giuditta che decapita Oloferne* (1612-1613), *La conversione della Maddalena* (1615-1616), *Giuditta con la sua ancella* (1625-1627), *Venere e Cupido* (1630), *Clio, la Musa della storia* (1632), *Autoritratto come allegoria della Pittura* (1639). Un lascito che testimonia le eccezionali qualità artistiche di una donna d’acciaio, che seppe imporsi in un’epoca molto competitiva.

CLAUDIA FRANCESCA RUSCA
(1593-1676)

CORNELIA CALEGARI
(1644-DOPO IL 1675)

Le comunità religiose femminili seicentesche sono state centri importanti per la musica, come affermava nel 1595 lo storico milanese Paolo Morigia: «*Quasi tutti i monasteri delle monache fanno professione di Musica, così del suono di più sorte d'instromenti musicali, come di cantare. Et in alcuni monasteri ci sono voci tanto rare, che paiono angeliche, e a sembianza di sirene allettano la nobiltà di Milano d'andargli ad udirle*». Da studi recenti sono emerse nella sola Bologna 150 suore musiciste, mentre a Milano si possono citare il monastero di Santa Caterina in Brera, in cui operava Claudia Francesca Rusca, compositrice e musicista, il convento benedettino di Santa Radegonda, le cui monache, secondo quanto riferiva un contemporaneo «*nel possesso della musica sono dotate di così rara isquisitezza, che vengono riconosciute per le prime cantatrici d'Italia*», e il convento di Santa Margherita, noto per la presenza di Cornelia «*Maria Caterina*» Calegari. Di queste donne, e di tante altre ancora, spesso sappiamo poco ma le opere che ci sono rimaste offrono un'importante testimonianza dell'attività musicale svolta nei conventi femminili nel secolo XVII.

Sulla vita di Claudia Francesca Rusca non si hanno informazioni certe e le poche notizie disponibili derivano dalla corrispondenza tenuta con il cardinale Federico Borromeo dal fratello Antonio, sacerdote e vicario proprio del monastero di Santa Caterina in Brera, dove sarebbero entrate le due sorelle, Claudia e Antonia Lucia.

Nata nel 1593, Claudia studia musica con profitto e fra il 1618 e il 1620 entra in convento, dove svolge molte mansioni, dalla portinaia alla maestra delle novizie, ma soprattutto perfeziona la propria preparazione e insegna musica, dedicandosi anche alla composizione. Dalla *Biografia delle monache di Santa Caterina in Brera*, redatta nel 1684 da una suora anonima del monastero, sappiamo che «*sapeva componere, cantava il soprano, et in sua gioventù era molto lodata*» e che «*era donna di gran giudizio, haveva una buona memoria, faceva li suoi officij [religiosi] con gran diligenza*»,



Partitura miniata

anche se «per la virtù del cantare non li faceva tutti». Muore nel 1676, dopo aver completato la stesura dei *Sacri Concerti*, circa trenta, che per volere del fratello vengono pubblicati nel 1630 e custoditi nella Biblioteca Ambrosiana, dove saranno riscoperti tre secoli dopo e fotografati prima che i bombardamenti del 1943 li riducessero in cenere.

Di Cornelia, invece, sappiamo che nasce a Bergamo nel 1644 da Bartolomeo e da Claudia Furietti e che si dedica fin da piccola allo studio della musica, del canto e della composizione, in cui eccelle presto, tanto da poter pubblicare a soli quindici anni un album

molto apprezzato di *Mottetti a voce sola*. Si esibisce, inoltre, in palazzi nobiliari suonando strumenti a tastiera. Nonostante il successo, nel 1661 prende i voti nel convento benedettino di Santa Margherita con il nome di Maria Caterina. Scrive Messe a sei voci con accompagnamento strumentale, mottetti sacri a voce sola e vesperi, nonché madrigali per voce sola e a due voci. Grandi composizioni di un'umile donna, che si meriterà l'appellativo di *Divina Euterpe*, dal nome della musa della musica.

ELISABETTA SIRANI

(1638-1665)



Elisabetta Sirani

Nella città di Bologna, con la sua tradizione umanista di donne docenti all'università (a partire da Bettisia Gozzadini e Dorotea Bucca), pittrici, come Lavinia Fontana, scultrici (Properzia de' Rossi e Anna Morandi Manzolini), fiorisce anche l'astro di Elisabetta Sirani.

Elisabetta nasce in quella città l'8 gennaio 1638, prima dei quattro figli di Margherita e di Giovanni Andrea Sirani, allievo prediletto del pittore e incisore Guido Reni e a sua volta pittore di successo. A dodici anni viene avviata nella bottega artistica del padre, grazie all'incoraggiamento del conte Carlo Cesare Malvasia, critico d'arte e suo futuro biografo, e a diciassette comincia a dipingere su commissione quadretti di piccole dimensioni per la devozione privata. Quando il padre non riesce

più a lavorare per i forti dolori alle mani causati dalla gotta, la giovane artista eredita la conduzione della bottega di famiglia. Si specializza nella pittura religiosa, nei ritratti e nei dipinti allegorici storici, scegliendo soggetti biblici e mitologici. Desta stupore non solo per il talento ma anche per la velocità di composizione: divenuta nota per la sua capacità di terminare un ritratto in una sola seduta, è costretta talvolta a lavorare in pubblico per difendere la paternità dei propri dipinti. «*Preso ben tosto la matita, e giù postone speditamente in due segni su carta bianca il pensiero – racconta Malvasia – intinto piccolo pennello in acquarella d'inchiostro ne faceva apparire ben tosto la spiritosa invenzione*». Altra originalità è la firma apposta con un tocco personale nei posti più impensati, su bottoni e polsini, sulla passamaneria di un cuscino o sul nastro di una manica.

Uno dei suoi primi lavori pubblici è *Il battesimo di Cristo*, realizzato verso il 1658, dunque a vent'anni, per la chiesa di San Girolamo alla Certosa di Bologna. Seguono numerosissime commissioni da parte della nobiltà bolognese e di quella straniera, compresi il granduca di Toscana Cosimo de' Medici, la duchessa di Parma Margherita de' Medici e la duchessa di Baviera Enrichetta Adelaide di Savoia. Affermatasi in breve tempo come artista di livello internazionale, in poco più di dieci anni realizza quasi duecento tele – tutte catalogate, insieme alle committenze, nella sua *Nota delle pitture fatto da me Elisabetta Sirani*, fondamentale per ricostruire la sua attività –, numerose incisioni all'acquaforte, disegni e schizzi acquerellati. A Bologna si conservano alcuni dipinti sacri, come la *Madonna con bambino e i santi Francesco ed Antonio*, la *Madonna lactans* e *Sant'Antonio da Padova in adorazione davanti al Bambin Gesù*. Un *Autoritratto* è conservato nel Museo Puškin di Mosca e un altro è nel National Museums di Liverpool; il *Ritratto di Vincenzo Ferdinando Ranuzzi in veste di Amore* è esposto al Museo Nazionale di Varsavia e una *Madonna con Bambino* è al National Museum of Women in the Arts di Washington. Le altre opere sono disperse in grandi collezioni pubbliche – fra cui il Museo di Capodimonte di Napoli e gli Uffizi di Firenze – e private, in Italia e negli Stati Uniti.

Divenuta professoressa all'Accademia di San Luca a Roma, Elisabetta fonda una scuola femminile di pittura, frequentata anche dalle sorelle minori Barbara e Anna Maria.

La febbrile attività probabilmente è la causa della malattia, un'ulcera gastrica perforante, che ne determina la morte all'età di ventisette anni, il 28 agosto 1665, anche se l'improvviso decesso alimenterà dubbi e inchieste, con l'accusa a Lucia Tolomelli, domestica della famiglia, di aver avvelenato la pittrice. Elisabetta riceve un solenne funerale e viene sepolta accanto a Guido Reni, nella cappella Guidotti nella basilica bolognese di San Domenico. Nell'orazione funebre *Il pennello lagrimato* Giovanni Luigi Picinardi, «Priore de' signori leggisti» nello studio di Bologna, la esalta come «*la gloria del sesso Donnesco, la Gemma d'Italia e il Sole della Europa*».

Nel 1994 è stato emesso – la prima volta per l'opera d'arte di una donna – un francobollo raffigurante la sua *Madonna con Bambino* all'interno della tradizionale serie natalizia della U.S. Mail, l'agenzia postale operante negli Stati Uniti d'America.

ELENA LUCREZIA CORNARO

(1646-1684)



Elena Lucrezia Cornaro

Elena nasce a Venezia nel 1646, quinta dei sette figli di Giovan Battista Cornaro, patrizio veneziano, e di Zanetta Boni, di umilissime origini, sposatisi soltanto nel 1654. Uomo molto ricco, il padre non perde occasione per recuperare un po' del prestigio di cui la sua famiglia aveva goduto nei secoli precedenti: compra per sé la carica di procuratore di San Marco e per i due figli maschi la nobiltà, pagando ben 105.000 ducati la loro iscrizione al *Libro d'oro*; quando, poi, si accorge delle qualità intellettuali della figlia Elena, la avvia agli studi classici con l'intenzione di dare lustro al casato anche in questo modo.

Molto colta, ma incline alla modestia e poco interessata ai riconoscimenti pubblici, Elena vorrebbe condurre una vita ritirata. Nel 1665, rispondendo a un'autentica vocazione religiosa, entra come oblata nell'Ordine di San Benedetto, di cui può osservare la Regola senza però chiudersi in un monastero; scontenta i genitori, che avrebbero voluto vederla sposata a un buon partito, ma continua a vivere nel palazzo di famiglia, oggi Cà Loredan, una delle sedi del Municipio di Venezia, e soprattutto prosegue i suoi studi: infatti, pur considerando «vano» – secondo le parole del suo primo biografo, M. Dezza – il «compiacimento» mostrato dal padre verso la sua eccellente preparazione, non vuole deluderlo. Con i migliori maestri del tempo studia matematica, geografia, astronomia, musica, filosofia e teologia, nonché il latino e il greco, l'ebraico – sotto la guida del rabbino della comunità israelitica veneziana Shemuel Aboaf –, l'arabo, lo spagnolo e il francese, e mette in mostra notevoli capacità retoriche e logiche.

LAURA BASSI

(1711-1778)



Laura Bassi

Laura Maria Caterina nasce il 29 ottobre del 1711 a Bologna, territorio dello Stato Pontificio, figlia unica di Giuseppe, avvocato proveniente dal Ducato di Modena e Reggio, e Maria Rosa Cesari. Dotata di grande talento, studia privatamente sotto la guida del medico di famiglia, Gaetano Tacconi, membro dell'Accademia delle Scienze, che le insegna logica, metafisica, fisica e psicologia. Giunta all'età di venti anni, viene esaminata da alcune illustri personalità cittadine, fra cui il cardinale Prospero Lambertini, il futuro Papa Benedetto XIV, che restano ben impressionati dalla sua erudizione.

Il 20 marzo 1732 la giovane viene accolta come socia onoraria nell'Accademia delle Scienze e il 17 aprile sostiene con successo, di fronte a cinque professori dello Studio bolognese, la difesa di 49 tesi di filosofia, suscitando l'ammirazione del vasto uditorio. Il 12 maggio le viene conferita la laurea in filosofia con una cerimonia solenne tenuta nella sala d'Ercole del Palazzo Pubblico; il 27 giugno discute una tesi di filosofia naturale, cioè di fisica, ottenendo – prima donna al mondo – una cattedra universitaria, assegnatale il 29 ottobre, giorno del suo ventunesimo compleanno. Questi avvenimenti hanno grande risonanza in Europa e gli *Acta eruditorum* di Lipsia, autorevole giornale letterario, dedicano un ampio resoconto alla vicenda.

Il 17 dicembre tiene la sua prima lezione nell'Archiginnasio, ma secondo l'originaria pratica universitaria comincia anche a organizzare lezioni nella propria abitazione, dove allestisce un laboratorio di fisica che sarà uno dei migliori d'Europa. Il Senato accademico ne riconoscerà la pubblica

utilità, aumentandole considerevolmente lo stipendio e finanziando l'acquisto di nuove apparecchiature.

Il 7 febbraio 1738 Laura sposa il medico ed esperto di fisica Giuseppe Veratti, suo collega all'Università e in Accademia: dal matrimonio nasceranno otto figli, di cui cinque sopravvissuti. Secondo il Dizionario Biografico degli Italiani, «*provvide diligentemente all'educazione dei figli, offrendo ai contemporanei un modello di perfetta dottrina e di amorevole dedizione ai doveri familiari*».

La casa-laboratorio dei due coniugi diventa anche un luogo di conversazioni erudite e di scambi scientifici, frequentato da accademici, studenti, letterati e artisti, con i quali ella

s'intratteneva spesso in francese o in latino. Brillante e appassionata divulgatrice, soprattutto della nuova scienza newtoniana, Laura intrattiene rapporti epistolari con i filosofi naturalisti dell'epoca, fra cui Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, Giovanni Battista Beccaria, Jean-François Nollet e Francesco Algarotti. A lei si rivolge Voltaire per sollecitare



La prima lezione di Laura Bassi all'Archiginnasio il 17 dicembre 1732

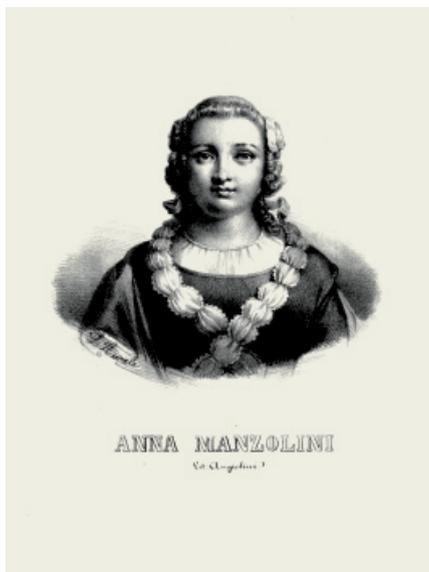
la propria iscrizione allo Studio bolognese. Le sue dissertazioni – una di chimica, tredici di fisica, undici di idraulica, due di matematica, una di meccanica e una di tecnologia – testimoniano l'ampiezza dei suoi interessi.

Nel 1745 è la prima donna ad essere ammessa nell'Accademia Benedettina, istituita da Papa Lambertini. Nel 1766 ottiene l'incarico di insegnare fisica sperimentale presso il Collegio Montalto delle Marche e nel 1776 le viene assegnata la cattedra di Fisica sperimentale all'Accademia delle Scienze, avendo come assistente il marito Giuseppe, che poi la sostituirà. Muore, infatti, improvvisamente due anni dopo, il 20 febbraio 1778, per un «attacco di petto», e viene sepolta con esequie solenni nella chiesa del Corpus Domini.

Grazie a un accordo fra Stanford University Libraries, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna e Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, è stata realizzata una versione digitale dell'archivio di Laura Bassi, contenente circa 6.000 pagine di documenti.

ANNA MORANDI MANZOLINI

(1714-1774)



Anna Morandi Manzolini

Anna nasce a Bologna nel 1714 da Carlo e da Rosa Giovannini. Nonostante le modeste condizioni economiche della famiglia, studia disegno e scultura nel laboratorio di Giuseppe Pedretti e Francesco Monti, dove conosce Giovanni Manzolini, professore di anatomia, che sposa nel 1740. Dal matrimonio nascono otto figli, dei quali solo due, Carlo e Giuseppe, raggiungono l'età adulta.

Anna forma presto un sodalizio professionale con il marito, con il quale inizia lo studio dell'anatomia, e insieme modellano in cera i preparati anatomici. Quando Giovanni si ammala di depressione, la consorte ha l'occasione di mettere in luce le proprie capacità di anatomopatologa, diventando molto abile nella ceroplastica, cioè nella ri-

produzione in cera di parti anatomiche fino ad allora poco indagate – con le quali i docenti di medicina potevano far lezione per tutto l'anno – e contribuendo alla descrizione di singoli particolari morfologici e funzionali del corpo umano. Come scrive Miriam Focaccia, che ne ha curato la pubblicazione degli scritti, la sua attività «richiedeva non solo particolari abilità tecnicomanuali, ovvero pratica sperimentale, capacità osservativa e analisi di laboratorio, ma, anche e soprattutto conoscenze teoriche approfondite e aggiornamenti costanti». Anna realizza decine di opere, che rappresentano fedelmente e con un dettaglio straordinario parti del corpo umano, contribuendo all'avanzamento delle conoscenze anatomiche del tempo. Realizza, inoltre, busti in cera con finalità puramente artistiche.

Quando il marito si ammala di tubercolosi, riceve un permesso speciale per insegnare in sua vece. Rimasta vedova

nel 1755, a causa delle ristrettezze economiche Anna deve affidare il figlio maggiore Giuseppe a un'istituzione caritatevole, il conservatorio di San Bartolomeo di Reno. Sarà la fortuna del primogenito: nel 1758, alla morte del conte Flaminio Solimei, che per evitare l'estinzione della dinastia aveva disposto nel proprio testamento l'estrazione a sorte di un ospite del conservatorio perché divenisse erede della sua famiglia bolognese, il beneficiario sarà proprio Giuseppe. Nel 1756 la Morandi riceve dal Senato bolognese la nomina a modellatrice in cera presso la cattedra di anatomia dell'Università con un onorario annuo di 300 lire bolognesi e con la possibilità di tenere le lezioni anche nella propria abitazione. Ma le difficoltà economiche continuano e nel 1769 accoglierà l'offerta del senatore Girolamo Ranuzzi, che acquisterà tutte le sue preparazioni e la biblioteca, offrendole anche un appartamento nel proprio palazzo. Ottiene grande fama e significativi riconoscimenti: nel 1755 è aggregata come accademica d'onore all'Accademia clementina, entra nel 1756 all'Istituto delle scienze di Bologna, nel 1760 viene affiliata alla Società letteraria di Foligno e nel 1761 all'Accademia del disegno di Firenze. Riceve allettanti offerte di lavoro anche da Milano, dalla Royal Society di Londra e da Caterina II di Russia a San Pietroburgo, ma preferisce rimanere nella città natale. Nel 1769 l'imperatore Giuseppe II d'Austria visita il suo studio a palazzo Ranuzzi, donandole un medaglione con la propria effigie. Muore a Bologna nel 1774 e viene sepolta, con funerali solenni, nella chiesa di San Procolo. Sulla lapide viene definita innanzitutto moglie amorevole e madre, e dopo anche «*artista colta ricercatrice insegnante brillante*».

MARIA GAETANA AGNESI

(1718-1799)

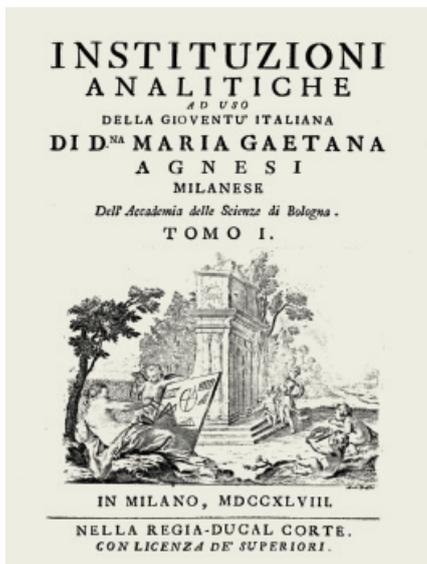


Maria Gaetana Agnesi

Maria Gaetana nasce a Milano nel 1718 in una famiglia di commercianti di seta, terza dei ventuno figli di Pietro Agnesi Mariani e di Anna Fortunata Brivio. Dotata di vivace intelligenza e di grandi doti intellettuali, viene avviata fin da piccola allo studio delle lingue e al canto, e si esibisce nel salotto del padre, grande mecenate, che frequentava personalità del valore di Cesare Beccaria, Giuseppe Parini, Alessandro e Pietro Verri.

Intraprende, quindi, gli studi di filosofia e di matematica, pubblicando nel 1738 una raccolta di *Propositiones philosophicae*, ma è attratta grandemente anche dalla vita spirituale, tanto da ma-

nifestare, nel 1739, la volontà di prendere i voti. Di fronte alle resistenze paterne, colpito dai risultati eccezionali da lei raggiunti fino a quel momento, decide di condurre un'esistenza più ritirata senza però entrare in convento, dedicandosi sia allo studio sia all'assistenza dei più bisognosi nel reparto femminile dell'Ospedale Maggiore di Milano. A trent'anni dà alle stampe i due volumi delle *Istituzioni Analitiche ad uso della Gioventù*, dedicate all'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo, pubblicate in italiano anziché in latino nell'intento di divulgare più facilmente le recenti scoperte sul calcolo infinitesimale. È il primo testo di matematica pubblicato da una donna, peraltro tradotto anche in francese e in inglese e destinato a un grande successo. Da lei prenderà nome una curva del piano esprimibile analiticamente mediante una funzione razionale, già studiata da altri matematici di valore. La Agnesi la chiama «versoria», dal latino *sinus versus*, cioè curva con seno contrario, ma per un curioso destino uno studioso inglese la intende come abbreviazione di «adversiera» – termine che significava



Frontespizio della prima edizione delle *Istituzioni analitiche* di Maria Gaetana Agnesi, stampata a Milano nel 1748

«avversaria» ed era utilizzato anche per designare le streghe – e la traduce con *witch*, appunto «strega», cosicché la Curva Agnesi è conosciuta dagli anglosassoni come la Strega di Agnesi. Nel 1748 entra nell'Accademia bolognese delle Scienze e due anni dopo papa Benedetto XIV le fa assegnare l'incarico di lettrice onoraria di matematica all'Università cittadina. Non è la prima donna a ottenere una cattedra universitaria, perché preceduta un anno prima dalla bolognese Laura Bassi, madre di otto figli, docente di fisica sperimentale. Saranno seguite, sempre a Bologna, da Anna Morandi Manzolini, docente di anatomia, e dalla letterata Clotilde Tambroni, che ottiene la cattedra di lingua greca.

La Agnesi accetta l'incarico ma nel 1752, alla morte del padre, abbandona l'attività scientifica per dedicarsi alle opere di carità. Su richiesta dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Pozzobonelli, assume nel 1771 la direzione del reparto femminile del Pio Albergo Trivulzio, fondato grazie a una donazione del principe don Antonio Tolomeo Trivulzi. Muore nel 1799, «giovinetta e ottuagenaria», come recita una lapide commemorativa nella Villa Agnesi Albertoni, dove aveva trascorso gli ultimi anni di vita, che la definisce «*lustrò d'Italia e gloria cristiana*».

ELISABETTA CAMINER TURRA (1751-1796)



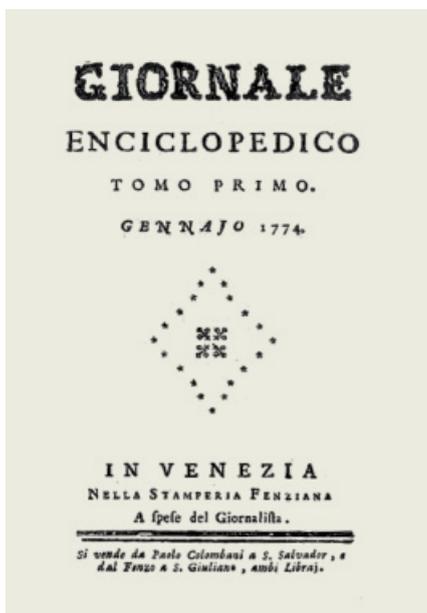
Elisabetta Caminer Turra

Pochi anni prima che Maria Gaetana Agnesi morisse, era venuta a mancare Elisabetta Caminer – traduttrice, giornalista, tipografa, drammaturga – molto diversa per temperamento e formazione, perché anticonformista e attratta dall’illuminismo.

Prima donna in Italia a dirigere un giornale, sembrava destinata a far la modista. Nata nel 1751 a Venezia, effervescente centro culturale, prima di cinque figli, da Domenico, giornalista e apprezzato scrittore di teatro, e da Anna Meldini, era stata avviata, dodicenne, all’arte del cucito. Ma a questa preferiva la lettura di romanzi della biblioteca paterna, tanto da imparare il francese per coltivare quella passione letteraria; alla fine s’impone e inizia

a collaborare con il genitore, prima come copista, poi cimentandosi in un progetto di traduzioni del teatro europeo moderno. Sull’*Europa letteraria*, il giornale fondato dal padre nel 1768, esordisce, diciassettenne, con una traduzione del romanzo di Voltaire *La principessa di Babilonia*. Seguono numerosi altri lavori, raccolti in seguito, fra il 1772 e il 1776, nei quattro volumi delle *Composizioni teatrali moderne* e nei sei della *Nuova raccolta di composizioni teatrali*. Si tratta di oltre quaranta opere europee, da lei tradotte sulla base del testo francese con la preoccupazione non tanto di essere fedele all’originale, quanto di renderlo pienamente comprensibile al pubblico italiano e fruibile in funzione pedagogica.

Padre e figlia prendono parte alle polemiche culturali del tempo e contribuiscono a divulgare le novità letterarie e scientifiche attraverso la pubblicazione di estratti e resoconti di opere, italiane ed europee, di autori illuministi: si può



Primo numero del *Giornale enciclopedico* edito da Elisabetta Caminer Turra

dire che con loro nasce il giornalismo d'opinione.

Nel 1772 sposa il vicentino Antonio Turra, noto botanico, seguendolo a Vicenza, da dove continua a collaborare al giornale paterno: sarà un matrimonio senza figli, ma fecondo sotto il profilo culturale. Firmandosi da quel momento ECT, Elisabetta Caminer Turra, assume un ruolo crescente nella direzione e nell'organizzazione del periodico – ribattezzato prima *Giornale enciclopedico*, nome di moda allora con riferimento all'enciclopedismo francese, e poi *Nuovo giornale enciclopedico* – finché nel 1777 ne assume la direzione con l'avvocato Giovanni Scola e in seguito con l'abate Alberto Fortis, dibattendo sulla riforma del teatro, sulla letteratura, sulle scienze

e in generale su tutti i campi dello scibile. Nel 1780, con il marito, apre a Vicenza la tipografia Turra, diventando così anche l'editore del periodico, di cui segue pure la vendita e la distribuzione; l'attività, però, non porta alcun ritorno economico, ma solo debiti.

Nel 1790, il periodico cambia ancora nome e diventa *Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia*, stampato a Venezia e diretto solo dalla Caminer che però, colpita da un male incurabile, muore nel 1796. La rivista le sopravvive, anche se in veste molto ridotta, ma con la fine della Repubblica di Venezia per mano di Napoleone Bonaparte, il 12 maggio 1797, si spegne anche quell'avventura editoriale.

MARIA ANGELA ARDINGHELLI (1728-1825)

174
III. *Elogio della Signora MARIA ANGELA ARDINGHELLI Patrisia Aquilana scritto dal Marchese DI VILLAROSA. Napoli, dalla Tipografia di R. Manzù. 1845.*

Chi ha letto nell'opera Degli Scrittori d'Italia del conte Giovanni Maria Mazzacchelli, stampata in Brescia l'anno 1753, il lungo ed onorevole articolo che riguarda l'Ardinghelli, non dovrebbe ora aspettarsi nuova menzione di questa donna, come di persona mancata di recente ai vivi. Essa nacque in Napoli nel dì 28 maggio dell'anno 1728. Non curante de' passatempi, ed inclinata alla ricchezza ed allo studio, parve adulta anche in età fanciullesca. Apprese facilmente le umane lettere, e nell'anno quattordicesimo, lodata già come valente compositrice di poesie latine, applicossi alle scienze fisiche e matematiche; nelle quali fece profitto meraviglioso. All'età di 17 anni traslatò dall'inglese l'opera dell'Hales sulla Statica de' vegetabili, aggiugnendovi sensate annotazioni per facilitare l'intelligenza della materia. Erudita nella Storia sacra e profana, rivelò quel suo virile ingegno ad istruttrici altrui nelle teologiche e legali facoltà, non per una vana ostentazione di sapere, ma per un lodevole impiego del tempo che sempre tagliar seppe alle estive comparse ed agli inutili trattenimenti. Che anzi, dovendo conferire con uomini letterati, piuttosto che far pompa delle sue cognizioni, poneva cura che nessun'ombra oscurar potesse minimamente la sua morale estimazione, di cui fu sempre gelosa conservatrice. Alla modestia de' suoi ragionamenti anclavano congiunti una precisione ed un criterio che lasciavano ammirati gli ascoltatori. Lo svedese Biernstom, descrivendo i suoi viaggi in Italia, non trovò in tutta Napoli altra donna da nominare. Fin celebròla ancora il Lalande, assegnandole il primo posto fra le donne illustri che in Italia sostenevano la gloria del loro sesso. E l'Accademia francese, per mezzo dell'Abate Nollet grande estimatore dell'Ar-

Notizia bibliografica della pubblicazione dell'*Elogio* di Maria Angela Ardinghelli scritto dal Marchese di Villarosa nell'anno della sua morte

Maria Angela, figlia di Niccolò, nobile di origine fiorentina, e di Caterina Piccillo, nasce a Napoli nel 1725 e viene presto avviata agli studi letterari, eccellendo in retorica e in latino, lingua in cui componeva in versi e in prosa già all'età di quattordici anni. Si mostra ancora più versatile nelle scienze fisico-matematiche, studiando con i migliori scienziati della città, quali il padre somasco Giovanni Maria della Torre, fisico, e il matematico don Vito Caravelli. Intorno al 1765 sposa il consigliere del Tribunale di Santa Chiara Carlo Crispo, da cui non avrà figli e che muore nel 1801.

Nel frattempo viene ammessa al circolo napoletano di Ferdinando Vincenzo Spinelli, principe di Tarsia, un sodalizio intellettuale fondato nel 1747, che disponeva di un laboratorio molto attrezzato per gli studi di fisica newtoniana e dell'elettricità, nonché di una biblioteca che verrà aperta al pubblico. In quel-

l'occasione Maria Angela scrive un'elegia, cui si aggiungeranno numerosi sonetti, fra cui uno per il matrimonio del re Ferdinando IV di Borbone con Maria Carolina d'Austria.

È ricordata, però, per le sue opere scientifiche, prima delle quali una raccolta di *Lettere sull'elettricità*, del 1753 – riguardanti questioni come l'aria, i venti, la folgore, il fluido elettrico, i vulcani e il Vesuvio – che sarà letta anche all'Accademia delle Scienze di Parigi. I saggi di *Statica degli animali* e *Statica de' vegetali*, del 1756, invece, sono traduzioni degli omonimi testi dell'inglese Stephen Hales, fisico e chimico sperimentale, da lei discussi e corredati di note integrative e correttive.

Buona conoscitrice del francese e dell'inglese, non ha alcun dubbio nel rifare i calcoli inesatti di Hales e nel correggere gli errori commessi dal traduttore francese, il naturalista Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon; allo stesso modo, corregge le inesattezze nel campo delle misure presenti nella *Hemastatics* del medico e botanico francese François Boissier de Sauvages de Lacroix. È in corrispondenza con autorevoli scienziati del tempo, fra cui il matematico e astronomo Alexis Claude Clairaut e il fisico Jean-Antoine Nollet. Questi le indirizzerà le sue *Lettres sur l'électricité*, in cui, fra l'altro, discute con lei «*il sistema veramente nuovo e bizzarro di Franklin*».

Poco incline alla notorietà, Maria Angela viene così descritta, nel 1790, dall'astronomo francese Joseph Jérôme Lefrançois de Lalande: «*ornata di tutte le grazie del suo sesso, ella vi aggiunge una modestia semplice e delicata che l'abbelliscono agli occhi di coloro che l'ammirano, [...] Mademoiselle Ardinghelli è alla testa di quelle donne illustri che in Italia sono la gloria del loro sesso*».

Simili considerazioni svolgerà nel 1826 Nicola Morelli di Gregorio, vice segretario dell'Accademia Reale Mergellina, nella sua *Biografia dei contemporanei del Regno di Napoli chiari per scienze, lettere, armi ed arti*: «*Fu dotata di molto ingegno, il quale comechè non mai avviluppato ne' veli tessuti dalla vanità e dal desiderio di brillare, rimase sempre vivacissimo*».

Maria Angela era morta l'anno precedente, all'età di novantasette anni.

MARIANNA ELMO

(1730-?)



Veduta di Lecce, città di nascita di Marianna Elmo

Sappiamo poco della vita di Marianna. Figlia del pittore salentino Serafino Elmo, molto affermato e punto di riferimento della committenza locale, nasce intorno al 1730 a Lecce e cresce professionalmente, con la sorella Irene, più piccola di un anno, alla scuola di grandi ricamatori, capaci di conquistare con le loro opere anche il mercato napoletano: Leonardo e Amato Quesi, e Gaetano e Angelo Pati. Sembra che non si sia sposata e la mole della sua attività rende credibile l'ipotesi che

non abbia avuto il tempo di occuparsi di una famiglia.

Marianna era, infatti, l'esponente più prolifica di una particolare forma d'arte, quella delle *broderies à fils collés*, o ricamo a fili incollati: le immagini si realizzano incollando, probabilmente con uno strumento appuntito, dei fili di seta policromi o d'oro su un supporto di cartone, cosparso di cera d'api, pressoché trasparente, alla quale aderiscono senza sporcarsi, come avverrebbe nel caso della colla. Sul supporto di cartone era preventivamente tracciato il disegno preparatorio, generalmente ricavato da un'incisione, stampe o dipinti. Questo procedimento va distinto dal ricamo vero e proprio, che implica l'uso dell'ago o comunque il trapunto della superficie. Era adottato per realizzare pannelli di piccole e medie dimensioni, utilizzati come quadri da parete, oppure medaglioni per adornare paliotti d'altare e stendardi di confraternite.

Marianna si distingue presto in quella tecnica e con grande abilità traduce in fili incollati le opere paterne e di famosi pittori del Seicento e del Settecento. Con i suoi quadretti policromi arreda cappelle e saloni di molti palazzi aristocratici meridionali, diventando figura di spicco della scuola salentina. Fra le opere più importanti, sono databili la *Fuga in Egitto*, del 1752, conservata presso il Museo di San

Martino a Napoli, e un cofanetto reliquiario del 1754, del monastero di Santa Maria di Banzi, in provincia di Potenza, commissionato dal cardinale Enrico Enrìquez, commendatario del monastero. Evidentemente il prestigio di Marianna era già notevole a quella data; è probabile che, come era tradizione in quell'epoca, avesse iniziato la sua attività intorno ai quattordici-quindici anni. Questa ipotesi è stata corroborata dal ritrovamento, pochi anni fa, di due opere inedite a lei riferibili, provenienti per trasmissione ereditaria dalle collezioni dei baroni Romano, feudatari di Surbo, presso Lecce: due quadretti a fili incollati, raffiguranti *Santa Irene di Lecce* e *il Beato Fedele da Sigmaringen*, databili al 1745-1746.

La sua opera è stata oggetto di rinnovato interesse, attestato nel 2003 dalla mostra *Il filo di Marianna: Marianna Elmo e l'arte del ricamo in Italia meridionale nella prima metà del Settecento*, promossa dalla Provincia di Bari nella Pinacoteca Provinciale del capoluogo.

MARIA ROSA COCCIA

(1759-1833)

Ricorrendo Venerdì 22. ³ No-
vembre la Festa della gloriosa
Verg. e Martire S. Cecilia, fu
questa solennizzata con nobilif-
simo apparato, e musica, e gran-
diosa illuminazione di cera nel-
la Chiesa dedicata alla Santa in
Trastevere di Monache Benedet-
tine, nella quale pontificò la
solenne Messa Monfig. Orazio
Mattei Arciv. di Colosso, e Vi-
cario del Monastero, e i primi,
e secondi Vespri furono Pontifi-
cati da Monfig. Volpi Arciv. di
Neocesarea. L' Eño Spinola
Commendatario della Chiesa,
vi si portò alla visita; e il concor-
so della Nobiltà, e Popolo, è sta-
to assai numeroso per venerare
la Santa, ed acquistarvi altresì
l' Indulgenza plenaria.

La sera l' Eminentiss. de Bernis,
con numeroso intervento di
primaria Nobiltà, fece godere a
Sua A. R. il Duca d' Oitrogozia
una Accademia di suono, e can-
to, eseguita da valenti Profes-
sori di Musica; avendogli ancor
dato un tale divertimento il
ff 2 Mer.

Il *Diario ordinario* di Roma
del 30 novembre 1776 descrive
le celebrazioni per la festa
di Santa Cecilia

Maria Rosa nasce a Roma nel 1759 da Antonio, speziale, e da Maria Angela Luzi. Mette presto in mostra grandi doti musicali, che inducono il padre ad affidarla a un maestro di cembalo e di canto: a dieci anni suscita l'ammirazione degli ascoltatori, fra cui Carlo Odoardo barone du Classe, che in occasione di un'esibizione vuole accompagnarla con il violoncello. Maria Rosa si dedica, quindi, allo studio della composizione e a tredici anni scrive sei *Sonate per cembalo, dedicate alla Maestà di Carlo III*, cioè Carlo Edoardo Stuart, pretendente al trono di Gran Bretagna, un oratorio a 4 voci, *Daniello*, eseguito con grande successo all'Oratorio di San Filippo Neri presso la Chiesa Nuova, e un melodramma, *l'Isola disabitata*, su libretto di Pietro Metastasio, che tuttavia pare non sia stato mai rappresentato.

Nel 1774 sostiene l'esame di composizione alla Congregazione di Santa Cecilia, l'attuale Accademia, ed è la prima donna a entrarvi. Ottiene inoltre il diploma per ricoprire l'incarico di maestra di cappella a Roma: «*essendo*

stato dall'Esaminatori deputati dalla nostra Congregazione esaminata, ed approvata la Signora Maria Rosa Coccia, in qualità di Maestra di Capella, concediamo libera, ed ampia facoltà alla medesima di poter esercitare l'Impiego pubblico di Maestra di Capella in questa città di Roma con tutti gl'onori, preeminenze, dritti, e ragioni». Dieci anni dopo sosterrà lo stesso esame presso l'Accademia Filarmonica di Bologna, ottenendo il plauso della commissione.

La giovane compositrice spiega così la sua scelta: «Io sono una donzella di anni diecinove, cui la sorte fu avara de' suoi doni, nulla di meno fin dalla mia puerile età fui desiderosa di avanzarmi in qualche modo, non seguendo il metro del commun impiego al mio sesso, procurai distinguermi coll'acquisto di qualche scienza, che potesse supplire a ciò che non sortii dalla fortuna. Fu questa la musica, che coll'applicazione alla medesima giunsi ad essere ascritta dopo rigoroso esame, come qui annesso foglio V.a E, Rev.ma vedrà, tra' maestri di capella di Roma, mia Patria».

Nel 1776, su incarico della Congregazione, compone un *Vespro* per la festa della protettrice, santa Cecilia, cantato nella chiesa di San Carlo ai Catinari. Altre composizioni, purtroppo quasi tutte perdute, avranno analogo successo: vanno ricordati i *Salmi* dedicati a Maria Carolina, regina di Napoli, e i *Salmi de Comm. Virg.* in onore di Maria I del Portogallo, nonché – salvata e conservata nella Biblioteca Casanatense di Roma – una cantata a quattro voci, *Il trionfo d'Enea*, dedicata a Ferdinando IV e Maria Carolina di Napoli. I suoi lavori, tuttavia, saranno eseguiti principalmente in palazzi e in salotti privati.

Nel 1780 l'abate e letterato Michele Mallio pubblica un *Elogio storico della signora Maria Rosa Coccia romana*, con versi e lettere di vari personaggi, fra cui Metastasio e il cantante lirico Carlo Broschi, meglio noto con il nome d'arte di Farinelli.

A questo punto le notizie sulla sua vita diventano molto frammentarie. Non risulta che si sia sposata. Nel 1832 chiede un sussidio alla Congregazione di Santa Cecilia dichiarando di aver sì passato la vita componendo e insegnando ma anche di aver dovuto mantenere i genitori e le sorelle; le verrà accordata una somma simbolica. Muore a Roma nel novembre del 1833.

GIULIA COLBERT, MARCHESA DI BAROLO (1785-1864)



Giulia Colbert marchesa di Barolo

La fine del periodo napoleonico, nel 1815, è segnata in Europa e in Italia dall'instabilità politica e dalla depressione economica, cui si aggiungono, nei grandi centri urbani, la crescita della popolazione e l'aumento del numero di mendicanti e di vagabondi. In questo contesto, che richiede un'opera di ricostruzione del tessuto sociale, le donne partecipano sempre più alle innumerevoli iniziative di carità e di beneficenza fiorite in quegli anni.

Il Piemonte sabauda, in particolare, vede una grande fioritura di opere di solidarietà a favore dei poveri e degli emarginati, intraprese da uomini e donne di ogni ceto sociale. Fra loro eccelle Giulia Colbert, marchesa di Barolo, francese d'origine ma a pieno titolo italiana d'adozione, come testi-

monia l'inserimento del suo nome nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, curato dall'Enciclopedia Treccani.

Giulia nasce nel castello di Maulévrier, in Vandea, nel 1785, dal marchese Edouard Victurnien-Charles-René e dalla contessa Anne-Marie de Quengo de Crenolle. Durante la Rivoluzione la famiglia emigra a Coblenza, in Germania, ma nel 1802 può ritornare in Francia grazie a un'amnistia voluta da Napoleone, che però impone ai nobili la presenza a corte. Qui Giulia conosce il marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo, rampollo di una storica e ricchissima famiglia piemontese, e lo sposa nel 1807, trasferendosi con lui a Torino. Il loro salotto diventa luogo d'incontro dell'aristocrazia e dell'intellettualità torinese, aperto a tutte le idee nonostante le tendenze politicamente conservatrici dei padroni di casa. Vi transiteranno, fra i tanti, i fratelli Gustavo e Camillo Cavour, i coniugi Roberto e Costanza



Giulia Colbert marchesa di Barolo

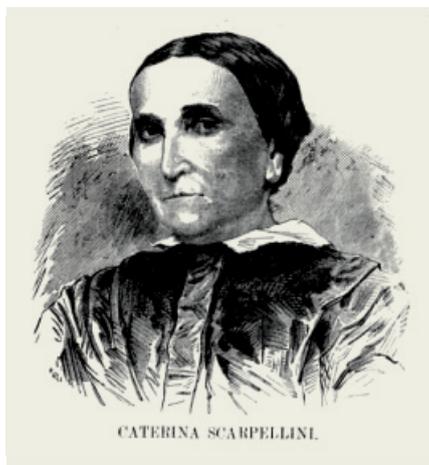
d'Azeglio, Cesare Balbo; grazie all'interessamento di quest'ultimo, Silvio Pellico, in ristrettezze economiche dopo la prigionia nello Spielberg, verrà assunto come segretario e bibliotecario di Palazzo Barolo, dove sarà ospitato per il resto della sua vita.

I coniugi Barolo non avranno figli e dedicheranno tutte le loro energie alla città e ai più bisognosi. Carlo sarà anche sindaco di Torino e si accollerà quasi del tutto le spese per il nuovo cimitero monumentale, mentre la moglie s'impegnerà innanzitutto nella riforma delle carceri femminili torinesi, volta al recupero sociale delle detenute,

diventando addirittura sovrintendente del carcere femminile delle Forzate. Nel 1838, Giulia rimane vedova ed unica erede di un patrimonio immenso, che utilizza per istituire uno dei primi asili infantili in Italia e per fondare, fra l'altro: una scuola per fanciulle povere nel nuovo quartiere di Borgo Dora; l'ospedale di Santa Filomena per bambine disabili, di cui sarà cappellano don Giovanni Bosco; il cosiddetto «Rifugio», centro di accoglienza per ragazze desiderose di togliersi dalla vita di strada; l'Orfanatrofio delle Giuliette, giovanissime donne da ospitare e istruire fino all'età di 25 anni; una scuola di tessitura e di ricamo per ragazze di umili origini; e il monastero delle Sorelle penitenti di Santa Maria Maddalena, conosciute come le Maddalene. Fra i mille impegni trova anche il tempo di dedicarsi agli immensi vigneti di famiglia, avviando una serie di innovazioni tecniche che daranno vita a quello che è l'odierno Barolo. Muore nel 1864 e viene sepolta nella chiesa di Santa Giulia a Torino, che era stata edificata su sua iniziativa.

CATERINA SCARPELLINI

(1808-1873)



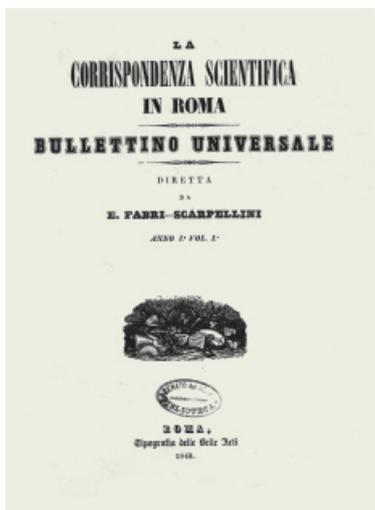
Caterina Scarpellini

Caterina nasce nel 1808 a Foligno, allora facente parte dello Stato Pontificio, da Pietro Scarpellini. A diciotto anni si trasferisce a Roma con lo zio, l'abate Feliciano, fratello del padre, astronomo, uno dei fondatori dell'Accademia Caetani, poi Accademia dei Lincei. Nominato direttore del nuovo osservatorio del Campidoglio, collocato nella torre Niccolò V del Palazzo Senatorio, Feliciano si prende cura dell'educazione scientifica della nipote, che diventa sua assistente.

A Roma Caterina conosce Erasmo Fabri, anch'egli allievo dello zio e poi primo assistente all'osservatorio del Campidoglio, e lo sposa; entrambi

continueranno a lavorare all'osservatorio pure dopo la morte di Feliciano Scarpellini. Caterina acquisisce una profonda conoscenza del sistema solare e si occupa soprattutto di osservare e raccogliere dati sui principali fenomeni meteorologici e astronomici.

Per la loro divulgazione fonda con il marito, nel 1847, la rivista *La Corrispondenza scientifica in Roma. Bullettino universale*, che riceveva le comunicazioni di scienziati italiani e di istituzioni straniere, quali la Reale Accademia delle scienze di Bruxelles, l'Accademia delle scienze di Parigi e l'Associazione inglese per l'avanzamento delle scienze. Il periodico viene affiancato da due supplementi: il *Bullettino nautico e geografico*, rivolto ai naviganti, e il *Bullettino delle osservazioni ozonometriche-meteorologiche*, che pubblicava i resoconti degli osservatori del Campidoglio e di Civitavecchia. Nel 1856, infatti, aveva fondato presso l'osservatorio capitolino una stazione meteorologica e ozonometrica, poi intitolata a lei, la prima in Italia a effettuare osservazioni idrometriche e idrotermiche.



Primo numero de
*La Correspondenza scientifica
in Roma*, rivista fondata
da Caterina Scarpellini

Caterina studia il passaggio di una grande cometa, da lei scoperta nell'aprile del 1854 – «*quel globo di luce da cui partiva una striscia argentea, e che viene a compiere il suo giro misterioso attraverso i firmamenti*» –, «*il grande eclisse*» solare del 1860, l'eclissi totale di luna del 1° luglio 1863 e la pioggia di stelle cadenti fra il 1861 e il 1868. Scrive numerosi opuscoli scientifici su vari argomenti, dalla meteorologia agricola all'esistenza dell'ozono, un *Colpo d'occhio sopra i terremoti avvenuti in Roma negli anni 1858, 1859, 1860, 1861, 1862, relativamente alla influenza della luna*, uno studio su *La sabbia caduta in Roma nelle notti del 21 e 23 febbraio 1864 confrontata con la sabbia del deserto del Sahara* e un altro sull'epidemia di vaiolo a Roma tra il 1871 e il 1872 e sui rapporti fra questa malattia e l'ozono. Nel 1868 pubblica i risultati di una lunga ricerca effettuata sulle meteore

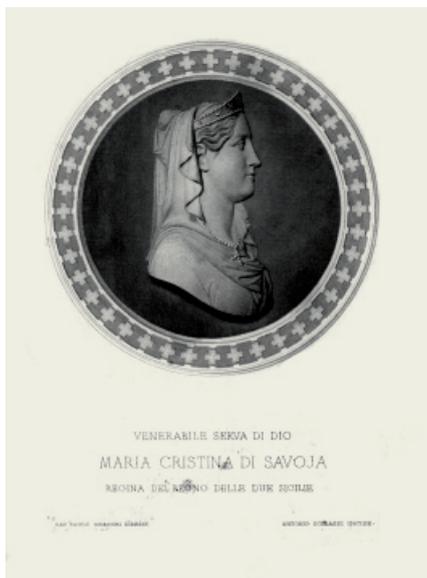
Perseidi e Leonidi, e dedicata a Giovanni Schiaparelli, direttore dell'osservatorio di Brera.

Diventa socia della Società dei Georgofili di Firenze e dell'Accademia dei Quiriti a Roma, nonché dell'Accademia di storia naturale di Dresda e della Società imperiale dei naturalisti di Mosca, nominata direttamente dallo zar Alessandro II Romanov. Non farà parte, invece, dell'Accademia pontificia dei nuovi Lincei, che pure nel 1856 aveva accolto tra le sue file una donna, la botanica Elisabetta Fiorini Mazzanti. Per l'alto valore scientifico dei suoi studi riceve premi dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio e, nel 1872, la medaglia d'oro dello Stato italiano.

Muore a Foligno il 28 novembre 1873. In sua memoria il Municipio di Roma erigerà un monumento nel cimitero del Verano.

MARIA CRISTINA DI SAVOIA

(1812-1836)



Maria Cristina di Savoia

Maria Cristina nasce nel 1812 a Cagliari – dove la famiglia reale si trovava a causa dell’occupazione napoleonica del Piemonte – dal re di Sardegna Vittorio Emanuele I di Savoia e da Maria Teresa d’Austria. Le turbolenze politiche di quegli anni e i moti rivoluzionari del 1820-1821 la costringono a vivere fra l’isola natale, Nizza, Moncalieri, Genova e Torino, con la sola eccezione felice di un lungo soggiorno a Roma per il giubileo del 1825, vissuto all’insegna del misticismo ma senza trascurare gli svaghi e i divertimenti offerti dalle più illustri famiglie romane.

Maria Cristina riceve un’educazione regale, sullo sfondo di una profonda spiritualità. Dopo la morte dei genitori, nasce in lei il desiderio di entrare in

un monastero di clausura, ma vi si oppone il nuovo sovrano, Carlo Alberto, che stava da tempo concertando un matrimonio fra le due principali dinastie italiane, i Savoia e i Borbone.

Convinta dal suo direttore spirituale, Maria Cristina acconsente a sposare il giovane re delle Due Sicilie Ferdinando II – l’unico sovrano della dinastia borbonica a convolare a nozze con una principessa italiana – e il matrimonio viene celebrato il 21 novembre 1832 nel santuario di Nostra Signora dell’Acquasanta, presso Genova. La regina decide, in accordo con il re, di donare una parte della somma destinata ai festeggiamenti per offrire una dote a 240 spose bisognose e per il riscatto di un buon numero di pegni depositati al Monte di Pietà.

La riuscita del matrimonio è ottima, nonostante i timori iniziali della sposa e i caratteri molto diversi dei due coniugi:

timida e raffinata lei, esuberante e popolano lui. Alla sorella Maria Beatrice, duchessa di Modena, scrive che il re è «*un angioiolo*», «*un giovane veramente raro di questi tempi*», e confessa: «*Sono incantata di Napoli e di tutto ciò che vedo*». La città e il regno, da parte loro, accolgono con entusiasmo e imparano ad apprezzare quella che sarà la «*reginella santa*». Il sovrano viene conquistato dalla sua grande bontà e grazie alla sua influenza accresce il proprio impegno verso le opere di carità e concede la grazia a tutti i condannati a morte del regno.

Benedetto Croce, sulla base della corrispondenza di Maria Cristina, ha ribaltato i malevoli luoghi comuni su quel-



**Celebrazione delle nozze
di Maria Cristina di Savoia
con Ferdinando II**

l'unione, rivelatasi molto felice, e ha fornito un'immagine più articolata della sua personalità, sottraendola allo stereotipo della sovrana algida e assorbita solo da attività devozionali. La regina corregge amorevolmente ma con fermezza le situazioni di disordine presenti a corte, incentiva l'arte del corallo a Torre del Greco e l'industria della seta a San Leucio, promuove l'industria napoletana di stoffe, sete e merletti, e all'interno del monastero napoletano di San Domenico Soriano fonda un laboratorio per la fabbrica di letti e altri mobili destinati alle famiglie bisognose.

Dopo quasi tre anni di attesa Maria Cristina resta finalmente incinta e trascorre gli ultimi mesi di gravidanza nel palazzo reale di Portici. Muore, però, il 31 gennaio 1836 per i postumi

del parto, dopo aver dato alla luce quello che sarebbe stato l'ultimo re di Napoli, Francesco II. Grande e sincero è il dolore in tutto il regno: i solenni funerali sono celebrati l'8 febbraio e, il giorno seguente, il corpo è tumulato nella basilica di Santa Chiara, a Napoli, dove si trova tuttora. La causa per la canonizzazione, avviata quasi subito, è ripresa solo nel secondo dopoguerra e ha visto un momento decisivo con la cerimonia di beatificazione celebrata proprio in Santa Chiara il 25 gennaio 2014.

Nata in Sardegna da famiglia piemontese, amata dai suoi popoli del Mezzogiorno e venerata dalle Alpi alla Sicilia, Maria Cristina è stata una figura totalmente italiana, che ha anticipato a modo suo l'unificazione politica del Paese.

LUISA BATTISTOTTI SASSI (1824-1876)

Con lo sviluppo del movimento risorgimentale, strettamente connesso all'irruzione del Romanticismo, il richiamo a una «riforma morale» della nazione fa appello anche alle potenzialità ispiratrici delle donne, chiamate a svolgere un ruolo attivo non solo come spose e madri di futuri eroi ma anche nei salotti e nei circoli, i luoghi della nuova sociabilità, che sostituiscono i vecchi centri di formazione del consenso, cioè la famiglia, le parrocchie e le altre comunità tradizionali.

Quando nel 1848 la politica esce all'aperto e la piazza diventa uno dei luoghi d'azione privilegiati, le donne si scoprono anche fiancheggiatrici degli insorti se non combattenti in prima fila. A Milano, in particolare, dove l'ostilità antiaustriaca non si limitava, come a Venezia, ad alcuni segmenti dei ceti medi e di quelli più agiati, la lotta vede un'ampia partecipazione interclassista e femminile.

Luisa Battistotti, una delle principali protagoniste delle Cinque Giornate, nasce nel 1824 a Stradella, presso Pavia, e si trasferisce a Milano, nel quartiere della Nettobbia, dopo il matrimonio con l'artigiano Sassi. Conduce una vita ordinaria fino a quel 18 marzo 1848, quando la folla invade il Palazzo del Municipio e nei pressi della chiesa di San Damiano si costruisce la prima barricata. Luisa riesce a cogliere di sorpresa un soldato austriaco e a sottrargli la pistola, impugnando la quale lo costringe ad arrendersi con alcuni commilitoni e consegna tutti a un reparto di finanzieri. Il gesto incoraggia i popolani presenti e l'insurrezione dilaga. Si narra che da quel momento abbia indossato abiti maschili, più adatti alla battaglia, e non abbia mai abbandonato il combattimento.

Al di là delle narrazioni agiografiche, è certo che il successivo 6 aprile, quando nel duomo viene celebrato il *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria, il governo provvisorio riserva due posti in prima fila, insieme con le autorità cittadine, a Luisa e al calzolaio Pasquale Sottocorno, che il 21 marzo aveva appiccato il fuoco al Palazzo del Genio, consentendo ai cittadini di farvi irruzione: un uomo e una donna, a te-



Luisa Battistotti in Sassi

stimonianza della corralità dell'insurrezione. Il 12 aprile 1848, come ulteriore segno di stima, e facendosi quasi portavoce dell'entusiasmo popolare nei confronti di Luisa, i cui ritratti ormai si vendevano per le strade della città, il governo decreta la concessione di una pensione annua di 365 lire alla giovane eroina.

Dopo la sconfitta subita a Custoza dall'esercito di Carlo Alberto di Savoia, che aveva approfittato degli avvenimenti per entrare in guerra con l'impero asburgico, Milano viene abbandonata a se stessa e il 5 agosto assiste al ritorno degli austriaci. Luisa, come tanti altri, ripara nel Regno di Sardegna e l'anno successivo emigra

negli Stati Uniti, dove rimarrà fino alla morte, avvenuta nel 1876 a San Francisco. Sarà una delle prime di tantissime donne che lasceranno il Paese, generalmente con le loro famiglie, per trovare rifugio o cercar fortuna fuori da quell'Italia il cui nome avevano onorato con la loro azione, spesso silenziosa.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

- Matilde di Canossa**
- p. 2: *Ritratti e vite di donne illustri che fiorirono dal secolo XI fino al XVIII*. Venezia, 1775
- p. 3: Schiavo, Armando. *La donna nella scultura italiana dal XII al XVIII secolo*. Roma, 1950
- Costanza d'Altavilla**
- p. 4: Boccaccio, Giovanni. *De mulieribus claris*. Bibliothèque nationale de France. Ms. français, 599. Legal notice: Unknown (<https://commons.wikimedia.org/wiki/File:ConstanceHauteville.jpg>), “Constance Hauteville”, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:ConstanceHauteville.jpg>
- p. 5: Boccaccio, Giovanni. *De mulieribus claris*. Berna, 1539
- Trotula di Ruggiero**
- p. 6: Delacoux, Aloïs. *Biographie des sages-femmes célèbres, anciennes, modernes et contemporaines*. Parigi, 1834.
<https://books.google.it/books?id=pT5fAAAAcAAJ&dq=Dela-coux%2C%20Alo%2C%20AFs.%20Biographie%20des%20sages-femmes%20c%2C%A9%2C%A8bres%2C%20anciennes%2C%20modernes%20et%20contemporaines&hl=it&pg=PP15#v=onepage&q&f=false>
- p. 7: Chaucer, Geoffrey. *I racconti di Canterbury*. Firenze, 1961
- Compiuta Donzella - Nina Siciliana**
- p. 8: Domenichi, Lodovico. *Rime diverse d'alcune nobilissime, et virtuosissime donne*. Lucca, 1559
- Bettisia Gozzadini - Dorothea Bucca**
- p. 10: Bonafede, Carolina. *Cenni biografici e ritratti d'insigni donne bolognesi, raccolti dagli storici più accreditati*. Bologna, 1845
- p. 11: Alberti, Leandro. *Libro primo della deca seconda dell'istorie di Bologna*. Bologna, 1543?
- Caterina da Siena**
- p. 12: Affresco di Andrea Vanni, 1375. Chiesa di San Domenico, Siena. Legal notice: Andrea Vanni creator QS:P170,Q495226 (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:St_Catherine_San_Domenico.jpg), „St Catherine. San Domenico“, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:St_Catherine_San_Domenico.jpg
- p. 13: *Capitoli et ordini della venerabil Compagnia della serafica sposa di Cristo Santa Caterina da Siena, fondata nella medesima città, e casa propria di detta Santa, nella Contrada Fontebranda*. Siena, 1616
- Eleonora d'Arborea**
- p. 14: *Carta de Logu*. Cagliari, 1974
- p. 15: *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu...* Roma, 1805
- Margherita Bandini Datini**
- p. 16: *Francesco di Marco Datini: the Man, the Merchant*, edited by Giampiero Nigro. Firenze, 2010
- Isotta Nogarola**
- p. 18: Nogarola, Isotta. *Isotae Nogarolae Veronensis opera quae supersunt omnia...* Vienna, 1886. Biblioteca della Camera dei Deputati
- p. 19: Foresti, Giacomo Filippo. *De plurimis claris selectisque mulieribus*. Ferrara 1497. Legal notice: anonymous (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Isotta_nogarola_XV_c.jpg), „Isotta nogarola XV c.“, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Isotta_nogarola_XV_c.jpg

mons.wikimedia.org/wiki/Template:PD-old

Alessandra Macinghi Strozzi

- p. 20: Macinghi Strozzi, Alessandra. *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XVI ai figliuoli esuli*. Firenze, 1877
- p. 21: Pampaloni, Guido. *Palazzo Strozzi*. Roma, 1963

Lucrezia Tornabuoni

- p. 22: Bandini Buti, Maria. *Poetesse e scrittrici*. Roma, 1941
- p. 23: Tornabuoni, Lucrezia. *Lettere*. A cura di Patrizia Salvatori. Firenze, 1993

Angela Merici

- p. 24: Pittore anonimo, sec. XVII. Legal notice: Benoit Lhoest (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Angèle_Mérici.jpg), „Angèle Mérici“, <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/legalcode>
- p. 25: *Edizione anastatica della Regola della Compagnia di S. Orsola di Brescia, istituita da S. Angela Merici nel 1535, approvata da S. Carlo nel 1581...* A cura di Luigi Rinaldini. Brescia, 1971

Cassandra Fedele

- p. 26: Bandini Buti, Maria. *Poetesse e scrittrici*. Roma, 1941
- p. 27: Gatteri, Giuseppe Lorenzo. *Storia veneta espressa in centocinquanta tavole...* Venezia, 1867

Giustina Rocca - Maria Festa

- p. 28: *Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani*, in: *Statuta Firmanorum*. Fermo, 1589
- p. 29: Pacichelli, Giovanni Battista. *Il Regno di Napoli in prospettiva...* Napoli, 1703

Sofonisba Anguissola

- p. 30: *Autoritratto*, 1554. Kunsthistorisches Museum, Vienna. Legal notice: Sofonisba Anguissola creator

QS:P170,Q236038 Unknown (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Sofonisba_Anguissola_002.jpg), „Sofonisba Anguissola 002“, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/Template:PD-1923>

- p. 31: *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del Risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni*. Milano, 1837

Lavinia Fontana

- p. 32: *Autoritratto alla spinetta*, 1577. Galleria dell'Accademia Nazionale di San Luca, Roma. Legal notice: Lavinia Fontana creator QS:P170,Q236050 (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Self-portrait_at_the_Clavichord_with_a_Servant_by_Lavinia_Fontana.jpg), „Self-portrait at the Clavichord with a Servant by Lavinia Fontana“, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/Template:PD-old>
- p. 33: *Autoritratto nello studio*, 1579. Gallerie degli Uffizi, Firenze. Legal notice: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Lavinia_Fontana_-_Self-Portrait_in_a_Tondo_-_WGA7986.jpg Attribution: Lavinia Fontana [Public domain]

Maddalena Casulana

- p. 35: Casulana, Maddalena. *Canto di Maddalena Casulana. Il secondo Libro de Madrigali a quattro voci...* Venezia, 1570

Francesca Caccini, detta la Cecchina

- p. 37: Bonaventura, Arnaldo. *Un ritratto della Cecchina*. “*Cultura musicale*”. Bologna, vol. 1-2 (1922). Legal notice: Sculptor: Anonymous, Photographer: Uncredited (<https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Fran>

cesca_Caccini.jpg), „Francesca Caccini“, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/Template:PD-US>

Tarquini

- p. 38:** Vedriani, Lodovico. *Dottori modonesi di teologia, filosofia, legge canonica, e civile, con i suoi ritratti dal naturale in rame*. Modena, 1665
- p. 39:** Tiraboschi, Girolamo. *Biblioteca modenese o notizia della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor Duca di Modena*. Modena, 1783

Isabella Canali Andreini

- p. 40:** *La commedia dell'arte: storia e testo*. A cura di Vito Pandolfi. Firenze, 1957

Adriana Basile

- p. 42:** Ademollo, Alessandro. *La bella Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla corte di Mantova: contributo di documenti per la storia della musica in Italia nel primo quarto del Seicento*. Città di Castello, 1888

Artemisia Gentileschi

- p. 44:** *Autoritratto come allegoria della Pittura*, 1638-1639, Royal Collection, Windsor. Legal notice: Artemisia Gentileschi creator QS:P170, Q212657 (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Self-portrait_as_the_Allegory_of_Painting_by_Artemisia_Gentileschi.jpg), „Self-portrait as the Allegory of Painting by Artemisia Gentileschi“, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/Template:PD-1923>

- p. 45:** Vicioso, Julia. *Costanza Francini tra Artemisia Gentileschi e le committenze della Compagnia della Pietà in San Giovanni dei Fiorentini a Roma*. Roma, 2014

Claudia Francesca Rusca - Cornelia Calegari

- p. 47:** Libreria antiquaria Bourlot, Torino. Legal notice: anonymous (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Partitura_miniata.jpg), „Partitura miniata“, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/Template:PD-old>

Elisabetta Sirani

- p. 48:** Bonafede, Carolina. *Cenni biografici e ritratti d'insigni donne bolognesi: raccolti dagli storici più accreditati*. Bologna, 1845

Elena Lucrezia Cornaro

- p. 50:** Carrer, Luigi. *Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia: considerazioni e fantasie*. Venezia, 1838
- p. 51:** Gatteri, Giuseppe Lorenzo. *Storia veneta espressa in centocinquanta tavole...* Venezia, 1867

Laura Bassi

- p. 52:** Bandini Buti, Maria. *Poetesse e scrittrici*. Roma, 1941
- p. 53:** Cavazza, Francesco. *Le scuole dell'antico Studio bolognese*. Milano, 1896

Anna Morandi Manzolini

- p. 54:** Bonafede, Carolina. *Cenni biografici e ritratti d'insigni donne bolognesi, raccolti dagli storici più accreditati*. Bologna, 1845

Maria Gaetana Agnesi

- p. 56:** *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri dall'epoca del Risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni*. Milano, 1837

p. 57: Agnesi, Maria Gaetana. *Instituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*. Milano, 1748

Elisabetta Caminer Turra

p. 58: Di Giacomo, Mariagabriella. *L'illuminismo e le donne: gli scritti di Elisabetta Caminer...* Roma, 2002

p. 59: *Giornale enciclopedico*. Venezia, a. I, n. 1 (gennaio 1774)

Maria Angela Ardinghelli

p. 60: *Memorie di religione, di morale e di letteratura*. Modena, t. X (1826), n. 28

Marianna Elmo

p. 62: Pacichelli, Giovanni Battista. *Il Regno di Napoli in prospettiva...* Napoli, 1703

Maria Rosa Coccia

p. 64: *Diario ordinario*. Roma, n. 200 (30 novembre 1776)

**Giulia Colbert,
marchesa di Barolo**

p. 66: Melun, Armand Marie Joachim. *La marquise de Barol, sa vie et ses oeuvres...* Parigi, 1869. Legal notice: Ceroni (19th century) (https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Marquise_de_Barol.jpg), „Marquise de Barol“, marked as public domain, more details on Wikimedia Commons: <https://commons.wikimedia.org/wiki/Template:PD-old>

p. 67: Bertolo, Bruna. *Donne del Risorgimento: le eroine invisibili dell'unità d'Italia*. Torino, 2011

Caterina Scarpellini

p. 68: *L'illustrazione: rivista italiana*. Roma, a. I, n. 3 (marzo 1874)

p. 69: *La corrispondenza scientifica in Roma. Bullettino universale*. Diretta da E. Fabri Scarpellini. Roma, a. I, vol. I (1848)

Maria Cristina di Savoia

p. 70: De Cesare, Guglielmo. *Vita della venerabile serva di Dio Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie cavata da' processi per la beatificazione e canonizzazione*. Roma, 1863

p. 71: Bertolini, Francesco. *Storia del Risorgimento italiano*. Milano, 1889

Luisa Battistotti Sassi

p. 73: *Il Mondo illustrato*. Torino, a. II, n. 20 (20 maggio 1848)

ISBN 978-88-98483-11-2



9 788898 483112